

# SCHOLARS IN ARMS

NETWORK

Autore: Stefano Rapisarda

Titolo: Filologia e politica. Italia 'celtica' e Italia 'inferiore' nella filologia e linguistica degli anni dell'Unità

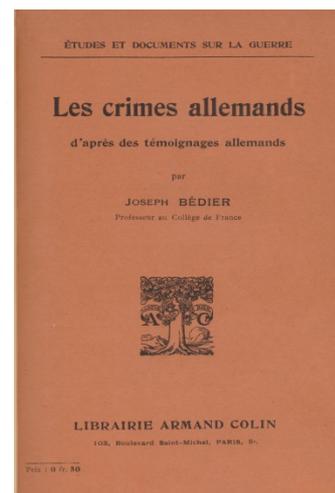
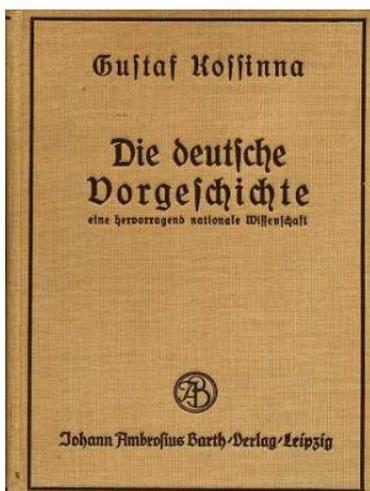
Sede originaria di pubblicazione: Quaderni di Filologia Romanza, 2015, in corso di stampa

Modalità di citazione: Stefano Rapisarda, *Filologia e politica. Italia 'celtica' e Italia 'inferiore' nella filologia e linguistica degli anni dell'Unità*, "Quaderni di Filologia Romanza", 2015, in corso di stampa anche in <http://www.scholarsinarms.it>, accesso in data (data)

L'accesso all'archivio e al magazine "Scholars in Arms" implica l'accettazione dei Termini e Condizioni.

Your access to "Scholars in Arms" archive indicates your acceptance of Scholars in Arms s Terms and Conditions of Use.

Scholars in Arms è un progetto di ricerca finanziato dal FIR DDB173, Università di Catania 2014-2016



STEFANO RAPISARDA

## **Filologia e politica. Italia 'celtica' e Italia 'inferiore' nella filologia e linguistica degli anni dell'Unità<sup>1</sup>**

### *Riassunto*

L'attività politico-diplomatica di Costantino Nigra (1828-1907) è strettamente collegata a quella **etno-folclorica**. **Tuttavia** la sua raccolta di *Canti popolari del Piemonte* ha anche un obiettivo politico: inglobare in uno spazio celtico l'Italia del Nord, in un momento storico nel quale non è ancora chiaro se il disegno egemonico savoiaro comprenda o meno anche l'Italia del Sud. Il problema del rapporto tra la poesia popolare delle due Italie rimbalza in Sicilia nella *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* di Leonardo Vigo (1799-1879) e in un'astiosa polemica sull' 'arabismo' e l' 'incivilimento' della Sicilia tra Vincenzo Mortillaro (1806-1888) e Michele Amari (1806-1889).

*Parole chiave:* celtismo - identità nazionale - Unità d'Italia - poesia popolare - epica.

### *Abstract*

Costantino Nigra (1828-1907) is well known **both** as a politician and diplomat and as a researcher in the fields of ethnology and folklore. His collection of *Canti popolari del Piemonte* has also a political goal: embedding northern Italy in the Celtic geo-cultural area, in a historical moment in which it is not yet clear whether the hegemonic plans of the Savoyard includes or not southern Italy. The problem of the relationship between the folk poetry of the 'two Italys' is enhanced in Sicily by the *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* by Leonardo Vigo (1799-1879) and by the harsh controversy between Vincenzo Mortillaro (1806-1888) and Michele Amari (1806-1889) on the issue of 'arabism' and 'civilisation'.

*Keywords:* Celtism - national identity - Italian Unification - folk-poetry - epic.

0. Capita di frequente che uno studio scientifico dica altrettanto o più **del modo e** del mondo in cui è stato prodotto che dell'oggetto studiato. In determinate circostanze l'uso del passato può servire **ad agire sul presente, e il lavoro scientifico sul passato può essere rivelatore di una visione del mondo,** con una varia declinazione di procedimenti e di esiti: dall'impostazione

---

<sup>1</sup> Questo articolo è stato prodotto nell'ambito del progetto "Scholars in Arms and International Networks. Philology, Politics, Scientific Competition and Cooperation from the Franco-Prussian War (1870) to the Cold War (1961-1989)", finanziato dall'Università di Catania, FIR DDB173, 2014-2016; il suo nucleo riprende la relazione letta al Convegno dedicato al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, "Il miglior tempo..." (Catania, 11-12 maggio 2011), a cura di Giuseppe Giarrizzo e Enrico Iachello. Li ringrazio entrambi per l'invito a parlare in quell'occasione e per gli stimoli che me ne sono derivati, sia in conversazioni pubbliche che private..

tendenziosa, alla consapevole manipolazione dei dati scientifici, enfatizzati o omessi a secondo dell'intenzione del ricercatore **e del suo grado di coinvolgimento nelle vicende del presente**. Chi pratica la scienza vive la vita del suo tempo, vivendovi immerso o sentendosene distante **ed estraneo**. In entrambi i casi è molto difficile, ~~pressoché inevitabile~~, avvicinarsi a un oggetto di studio **con animo totalmente sgombro** da visioni del mondo, da pregiudizi, o da pre-concezioni politiche, filosofiche, religiose, psicologiche consapevoli o inconsapevoli. **Da una** ideologia, insomma, **quale che essa sia**. Il punto centrale di questa premessa non riguarda la valutazione della presunta acutezza di chi presuppone che un prodotto di ricerca abbia *sempre* un movente ideologico o **del** presunto candore di chi sostiene che un uomo di scienza debba *sempre* mirare alla ricerca disinteressata della verità. Il punto che vorrei mettere in evidenza riguarda piuttosto la presupposizione da applicarsi, il dato di default, direi con termine **alla moda**: accostandosi ermeneuticamente **a un'opera scientifica**, è più produttivo presumere che il suo autore sia animato dalla ricerca della pura e semplice verità, o viceversa che sino a prova contraria egli non si sottragga alle interferenze delle sue visioni del mondo, o addirittura **che** usi l'oggetto scientifico per corroborarle, disseminarle, configurarle come verità dotate di effetto sociale? Nulla toglie, in questo secondo caso, che prodotti di ricerca elaborati ideologicamente, e entro ideologie di straripante potenza, possano essere dotati di altissimo valore conoscitivo. E' il caso **controverso** di Wilamowitz e di molti dei professori tedeschi firmatari dell'epocale manifesto *Auf die Kulturwelt!* **del 4 ottobre 1914**, nel modo in cui emerge dalle *Ideologie del classicismo* di Luciano Canfora, **che di questo tipo di indagine è stato indubbiamente un precursore**.

Se da Lorenzo Valla in poi le filologie, tutte le filologie, nascono e si strutturano intorno a dei momenti 'caldi' dal punto

di vista politico-ideologico<sup>2</sup>, i recenti o attuali paradigmi, **dalla** 'Semiotica filologica' **alla** 'filologia materiale', risoltesi le urgenze politico-ideologiche derivanti dalle costruzioni nazionali della filologia del secolo della sua fondazione, **hanno rivolto** la disciplina in direzione auto-referenziale, di un tecnicismo progressivamente crescente, del tutto privo di passione e sganciato da coinvolgimenti ideologici o politici o identitari e ~~privo di presa sulla realtà~~. Ciò fa perdere di vista **il dato** che molti ottimi prodotti filologici, anzi persino i *migliori* prodotti filologici, furono **elaborati** in un contesto, e con finalità, fortemente ideologizzate, che bisogna illuminare, non già per **compiacersi di un'eclatante 'dietrologia' che ci faccia sentire più intelligenti**, ma per praticare normale ermeneutica: semplicemente per comprenderli meglio.

1. Il nome di Costantino Nigra (1828-1907) è ben noto sia ai cultori di storia politica e diplomatica che agli appassionati di studi filologici e folclorici, agli uni per gli importanti servizi resi al giovane Regno di Piemonte, agli altri per la raccolta dei *Canti popolari del Piemonte*.

Sotto il profilo diplomatico, la sua carriera inizia nel 1851 presso il Ministero degli Affari Esteri, nella segreteria politica di Massimo D'Azeglio, dapprima e di Camillo Cavour successivamente, che egli accompagnò al Congresso di Parigi del 1856 come Capo di Gabinetto, per assumere successivamente il ruolo di ambasciatore a Parigi (1860), a San Pietroburgo (1876), a Londra (1882) ed infine a Vienna (1885).<sup>3</sup> Inutile sottolineare

---

<sup>2</sup> Questa è la tesi del mio *La filologia al servizio delle Nazioni*, in preparazione.

<sup>3</sup> Su Nigra politico vd. *L'opera politica di Costantino Nigra*, a cura di Umberto Levra, Bologna, Il Mulino, 2009; un conciso inquadramento dell'attività diplomatica di Nigra è contenuto nell'ormai classico Federico Chabod, *Storia della Politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951 (e successive ristampe), pp. 600-18.

come si tratti di ruoli di estrema rilevanza istituzionale, quello di Parigi in particolare, se l'ambasciata italiana di Parigi è il luogo in cui si sta giocando una partita delicatissima, determinante, quella del tentativo di coinvolgimento francese nella politica piemontese.

Tra il 1854 e il 1860 Costantino Nigra affianca all'attività politico-diplomatica la passione per la filologia e il folclore.<sup>4</sup> In particolare raccoglie e trascrive canzoni popolari, che pubblica provvisoriamente su varie riviste locali e che successivamente raccoglierà nei due volumi dei *Canti popolari del Piemonte*, ancora oggi considerati un capolavoro nell'ambito dell'etnofilologia.<sup>5</sup> Funge da prefazione alla ristampa 1888 in due volumi un corposo articolo sulla poesia popolare italiana che Nigra aveva già pubblicato qualche anno prima, per l'esattezza nel 1876, sulla prestigiosa rivista «Romania», la più importante risposta francese alla nuova disciplina 'tedesca' che studiava comparativamente le lingue e le letterature neolatine.<sup>6</sup>

Le due attività, quella del diplomatico-politico e quella del filologo-folclorista, non sono 'cronologicamente' separate, come afferma Chabod: «L'uomo fu sempre meno incline ad agire nel campo politico e sempre più spinto a rifugiarsi nella poesia e nello studio, nelle *Reliquie celtiche* e nei *Canti popolari del Piemonte* [...] sempre meno vibrava l'anima del politico e sempre di più quella dell'uomo di studio e di mondo».<sup>7</sup> La raccolta di canti popolari inizia, come si è visto, già nel 1854 e procede per tutta la durata della prima missione diplomatica a Parigi. Lo studio folclorico non è il rifugio o il porto di quiete del diplomatico, e le due attività potrebbero essere più strettamente collegate di quanto non sembri a prima vista.

---

<sup>4</sup> In ordine cronologico: "Il Cimento. Rivista di Scienze, Lettere ed Arti", II (1854); "Lo Spettatore del Monferrato", III (1855); "Rivista contemporanea", 1858; 1° stampa Barrera, Torino 1858-1862, ristampa Loescher, Torino 1888. L'elenco è in Giuseppe Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia: con tre indici speciali*, Clausen, Torino-Palermo 1894 [rist. anast. Casa del Libro, Cosenza 1965], pp. 129-30.

<sup>5</sup> Loescher, Torino, 1888 (ultima ristampa Einaudi, Torino, 2009).

<sup>6</sup> *La poesia popolare italiana*, Romania, V (1876), pp. 417-52, con varianti non dichiarate e 'politicamente' significative nel passaggio dalla rivista alla Prefazione dei volumi, vd. infra pp. 105-6.

<sup>7</sup> Federico Chabod, *Storia della Politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p. 611.

Una delle idee fondamentali su cui si basa lo studio delle poesie e dei canti popolari di Nigra è quella di una differenza linguistica e 'poetica', ma qui vuol dire sostanzialmente antropologica, tra Italia del Nord e Italia del Sud. L'Italia, 'per quanto spetta ai dialetti in essa parlati e alla sua poesia popolare', è bipartita in due grandi aree, nettamente distinte. L'una è quella che Nigra definisce *Italia superiore*, comprendente Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto; il resto è Italia inferiore. I dialetti delle due Italie hanno caratteri diversissimi per quanto attiene il livello fonologico e sintattico,<sup>8</sup> mentre mostrano una sostanziale omogeneità quanto a lessico e morfologia, poiché 'fondo lessicale e le forme grammaticali' provengono dal Latino e hanno 'base sostanzialmente identica'.<sup>9</sup> La ragione della differenziazione linguistica è etnico-razziale:

"La ragione [...] deve cercarsi nella diversità originaria delle due razze che prevalsero nelle due parti della penisola [...] Le popolazioni, che all'epoca del dominio Romano abitavano l'Italia inferiore, appartenevano, in proporzione prevalente, al gran ceppo Italico, di cui i Latini stessi erano il ramo più vigoroso. Per contro l'Italia superiore era popolata da Galli e da altre razze Celtiche, o strettamente affini alle Celtiche, che prima di subire il dominio Romano parlavano i proprii idiomi. In altri termini, nell'Italia inferiore sotto il Latino non v'è substrato se non Italico; nell'Italia superiore sotto il Latino v'è un substrato Celtico."<sup>10</sup>

Niente di particolarmente nuovo in questa idea. **Nei primi decenni** del secolo XIX, e più esattamente dopo la discesa di Napoleone in Lombardia (1796), si erano moltiplicate le discussioni sulle *Antichità italiche*, cioè sulla consistenza e composizione dei popoli della penisola italiana prima della conquista romana, nonché sui loro rapporti, sulle forme della loro convivenza e sul livello di civilizzazione dei singoli popoli rispetto al popolo romano. Varie erano **state** le soluzioni proposte, e tutte

---

<sup>8</sup> Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, cit., p. XVI (il riferimento è alla paginazione dell'edizione originale).

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

variamente declinate sotto il profilo politico, tra quella del napoletano Vincenzo Cuoco, del toscano Giuseppe Micali, e qualche decennio più tardi del lombardo Cesare Cantù, solo per citarne qualcuno.<sup>11</sup>

In particolare l'idea di una presenza celtica nell'Italia padana scaturiva da un libro pre-rivoluzionario, *Le rivoluzioni d'Italia* (1769-70) di Carlo Denina, anch'egli, come Nigra, suddito dell'antico marchesato di Saluzzo e, in epoca post-rivoluzionaria, unico italiano ammesso alla *Academie celtique*, il consesso accademico che era stato fondato nel 1805 e fortemente voluto da Napoleone Bonaparte onde enfatizzare il passato celtico della Francia come presunta stagione di libertà.

È una visione della storia che De Francescoben descrive nel suo recentissimo libro sulle 'antichità italiche'. Per un 'uomo delle Rivoluzione' la caduta dell'assolutismo segnava infatti, prima e più di ogni altra cosa, la fine della subalternità del popolo di Francia; rivolgere lo sguardo alla storia precedente al 1789, significava assistere a un'ininterrotta sequenza di stagioni di schiavitù. Questa era sì iniziata ai tempi di Clodoveo, quando il condottiero germanico aveva trasferito sul suolo di Francia, con una guerra di conquista, quell'aristocrazia guerriera che avrebbe sottomesso il ~~corpo sociale~~ della la nazione; ma già prima dell'arrivo dei Germani il 'popolo di Francia' aveva subito una lunga fase di asservimento, cominciata nella Gallia romana dopo che Giulio Cesare aveva messo in catene Vercingetorige. Era stato Vercingetorige l'ultimo 'uomo libero di Francia'; con queste catene era iniziata una prolungata sudditanza che aveva pervertito il senso di libertà del popol francese. Non è dunque un caso, continua De Francesco, che, all'indomani della Rivoluzione, le vicende dell'antichità greco-romana cessassero di costituire un'ammirata fonte di ammaestramento per i contemporanei e anzi andassero incontro a un improvviso declino nell'immaginario rivoluzionario; l'iconografia e le storie esemplari del lontano passato classico, soprattutto romano, prodotte in un'era di servaggio da cui l'umanità era uscita con la Rivoluzione dell'89,

---

<sup>11</sup> Si veda il recente bel libro di A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

non sembravano più essere in grado di indicare una lezione storica positiva. La 'romanità' tendeva a essere rimossa dal nuovo quadro politico-ideologico. Dagli anni del Direttorio in poi – conclude De Francesco – tale rimozione tenderà a farsi più drastica, facendo piuttosto rinascere un interesse collettivo verso le lontane stagioni di libertà della Francia prima che le legioni di Cesare giungessero a conquistarla, e a rilanciare contestualmente un interesse ideologico per i popoli d'Europa dell'antichità pre-romana, di cui rappresenta testimonianza appunto la fondazione dell'*Academie celtique* nel 1805 e le successive fortune della cosiddetta celtomania.

L'idea, come dicevamo, non era nuova. La novità è che adesso Nigra la estende all'ambito della poesia popolare. Ne deriva dunque che anche nella pratica folclorica l'Italia sarebbe bipartita tra un'Italia 'superiore' a tradizione celtica e un'Italia 'inferiore' a tradizione italica; l'Italia 'superiore' avrebbe prodotto canti epico-narrativi e l'Italia 'inferiore' canti lirici, nella forma dello strambotto e dello stornello. Nell'Italia superiore si trovano canti storici di argomento guerresco, in Italia 'inferiore' sarebbero del tutto assenti i canti storici di derivazione autenticamente popolare, pluristrofici e dotati di una struttura anche blandamente narrativa. Se in Italia meridionale si trova della narrativa di tema storico, essa non proviene direttamente dallo spirito creatore del 'popolo', ma è dovuta a dei poeti d'arte, è dunque una creazione di tipo colto, non spontaneo. L'Italia 'inferiore' sarebbe portata al lirismo, al canto, all'effusione del sentimento amoroso, non di quello guerriero. In Italia 'inferiore', insomma, si fa l'amore, ma non la guerra.

Interessante notare che, agli occhi di Nigra, anche in ciò l'Italia 'inferiore' prosegue una tendenza già manifestatasi nei tempi più remoti della letteratura di Roma. Secondo il diplomatico piemontese, il 'genio originale' della poesia latina è amoroso, morale, politico e epigrammatico, non epico-eroico. **Orazio, non Virgilio, che etnicamente parlando non è nennemo Romano.** "La poesia di Orazio, che personifica, si può dire, il genio poetico Romano, è poesia di sentenze morali o satiriche".<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. XXIV.

La letteratura eroica è aliena allo spirito italico, a parere di Costantino Nigra, e la distanza tra le due Italie è espressa con le modalità ineluttabili del determinismo razziale: "La differenza profonda che distingue le due poesie popolari dell'Italia superiore e inferiore, non è il risultato di circostanze speciali, accidentali ed esterne. È un fatto etnico".<sup>13</sup> Se Orazio satiro e moralista viene dall'Italia meridionale, non a caso l'epico Virgilio è invece un Celto.<sup>14</sup>

I canti **nord-italiani** di argomento storico-narrativo sono ciò che in Italia vi è di più vicino all'epica, anche se *non sono epici* – Nigra non può fare a meno di ammetterlo – e non sono neanche presentabili come un effetto dello 'sbriciolamento' di testi epici **più antichi**. L'assenza di una vera e propria letteratura epica penalizza l'immagine guerriera dell'Italia del Nord, ma i canti storico-narrativi ne costituiscono in una—qualche misura un (quasi) accettabile surrogato.

Essere privi di un'epica significa essere esclusi dal novero delle grandi nazioni, come esplicita Gaston Paris, il direttore di quella «Romania» su cui Nigra aveva pubblicato i suoi studi sulla poesia popolare. Aveva scritto Paris nel suo studio sull'epica carolingia: «C'est pour la France un sujet de légitime fierté de pouvoir montrer une épique véritable, cette production rare et magnifique dont ne peuvent s'enorgueillir que les nations d'élite».<sup>15</sup> È un'idea che forse risulta vagamente dispregiativa, in un'Italia che si accinge a guerre di liberazione, e che certamente Nigra condivide con il proprio Ministro Camillo Benso conte di Cavour; com'è noto, sono vari i luoghi dell'epistolario in cui Cavour **manifesta** scarsa fiducia verso la tenuta di carattere dei meridionali, per es. la lettera a Napoleone III nella quale esprime **una** sfiducia 'antropologica' circa «la nature méridionale de ses compatriotes» soggetti a frequenti «découragement et excitation insensées».<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. XXVI.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. XXIV.

<sup>15</sup> Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris 1865, p. 31.

<sup>16</sup> *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della Commissione editrice dei carteggi di Camillo Cavour. Bologna, Zanichelli, 1926-29 (rist. anast. 1961), voll. IV; la cit. è a vol. I, p. 150.

Oltre a negare l'esistenza di canti storico-narrativi di provenienza meridionale e dunque **l'assenza anti-eroica** di una predisposizione meridionale all'epica (che in ultima analisi vuol dire negare una vocazione meridionale alla guerra), Nigra mira anche, e soprattutto, alla determinazione di uno spazio linguistico celtico nell'Italia settentrionale, cui aveva già dedicato l'articolo su «Romania» (1858) e un libro intitolato *Reliquie celtiche* (1872):

Quando io cominciai le mie prime pubblicazioni di canzoni popolari Piemontesi (1854-60), gli studii sulla poesia popolare comparata o non esistevano o cominciarono appena. Quelle pubblicazioni portano l'impronta dell'epoca, e non tutti i commenti che accompagnavano i testi potrebbero ristamparsi ora senza correzioni. Ma essi segnavano, specialmente in Italia, una via nuova in regioni inesplorate. Io fui il primo a indicare chiaramente l'identità d'una numerosa serie di canti popolari che sono comuni ai paesi Romanzi, aventi substrato Celtico, e che non esistono negli altri paesi Romanzi, cioè nell'Italia media e inferiore e nella Spagna Castigliana. Ora quella identità non è più in dubbio, e la presente raccolta ne farà più certa conferma. I futuri commentatori della poesia popolare Francese, Provenzale, Catalana e Portoghese sanno oramai che uno studio su quella poesia non è più possibile se non abbraccia anche le canzoni popolari dell'Alta Italia, e, prime fra queste, le Piemontesi.<sup>17</sup>

Questo è il vero obiettivo di Costantino Nigra. Delimitare uno spazio celtico nel quale si risolve l'Unità dell'Italia del Nord, in un momento storico nel quale non è ancora chiaro se il disegno egemonico savoiaro comprenda o meno anche l'Italia del Sud. In realtà il celtismo di Nigra consuona perfettamente con il *Celtisme* di Napoleone III, tanto da sembrarne quasi una traduzione nell'ambito delle scienze linguistiche e filologiche; in quel momento di snodo in cui si andava delineando, con preannuncio di **imminenti** tragedie, il rapporto con il vicino tedesco, l'identità della Francia era per Napoleone III uno dei temi caldi dell'agenda politica. La definizione o ridefinizione

---

<sup>17</sup> Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, cit., p. V.

dell'identità nazionale era urgente;<sup>18</sup> d'altronde l'attività filologico-folclorica di Nigra era già ben avviata a partire dal 1854 e non è pensabile che gli sfuggisse la portata politica del celtismo etno-filologico.

**Il tema è caldo.** Nella monumentale *Histoire de Jules César* in 6 volumi che l'imperatore fa scrivere a un'équipe di collaboratori, come Alfred Maury, Prosper Mérimée e Victor Duruy,<sup>19</sup> la prefazione è redatta dall'imperatore in persona (come anche la quasi totalità dei due primi volumi) e ha uno speciale significato programmatico. Leggiamo un passo particolarmente importante:

La défaite de César eût arrêté pour longtemps la marche de la domination romaine, de cette domination qui, à travers des flots de sang, il est vrai, conduisait les peuples à un meilleur avenir. Les Gaulois, ivres de leur succès, auraient appelé à leur aide tous ces peuples nomades qui cherchaient le soleil pour se créer une patrie, et tous ensemble se seraient précipités sur l'Italie ; ce foyer des lumières, destiné à éclairer les peuples, aurait alors été détruit avant d'avoir pu développer sa force d'expansion. Rome, de son côté, eût perdu le seul chef capable d'arrêter sa décadence, de reconstituer la République, et de lui léguer en mourant, trois siècles d'existence.

Aussi, tout en honorant la mémoire de Vercingétorix, il ne nous est pas permis de déplorer sa défaite. Admirons l'ardent et sincère amour de ce chef gaulois pour l'indépendance de son pays, mais n'oublions pas que c'est au triomphe de César qu'est due notre civilisation ; institutions, mœurs, langage, tout nous vient de la conquête. Aussi sommes nous bien plus les fils des vainqueurs que ceux des vaincus, car, pendant de longues années, les premiers ont été nos maîtres pour tout ce qui élève l'âme et embellit la vie, et lorsque l'invasion des barbares vint renverser l'ancien édifice romain, elle ne put pas en détruire les bases.

Si realizza qui, nelle pagine dell'imperatore, la sintesi di un processo identitario che era iniziato con la Rivoluzione del 1789. Come abbiamo già visto sopra, l'immaginario rivoluzionario aveva operato nella direzione della rimozione dell'antichità greco-romana rispetto all'enfatizzazione del mondo celtico, di

---

<sup>18</sup> Michael Dietler, 'Our Ancestors the Gauls': *Archaeology, Nationalism, and the Manipulation of Celtic Identity in Modern Europe*, «American Archaeologist», 96 (1994), pp. 584-605 poi in *Histories of Archeology. A Reader in the History of Archeology*, ed. by Tim Murray and Christopher Evans, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 194-221: «... the period from 1850 to 1914 marked a virtual frenzy of Celtic identity and the rise of Vercingetorix from obscurity to the status of preminent national hero», cit. a p. 205.

<sup>19</sup> *Histoire de Jules César par S.M.I. Napoleon III*, Paris, Plon, 1865-66.

quel mondo, cioè, nell'ambito del quale si era prodotta l'ultima **presunta** fioritura delle libertà primitive prima che le legioni romane giungessero a inaugurare una lunga stagione di dominazione e di servaggio sul suolo di Francia. Se, detto rozzamente, per qualche decennio l'idea di celtismo recava in sé l'aura democratico-egualitaria delle tribù del Nord come il 'romanismo' recava quella anti-libertaria dell'autoritarismo cesariano, adesso Napoleone III opera la sintesi tra i due momenti. L'identità della Francia non si forma a partire da Clodoveo, il primo re cristiano, come voleva il modello identitario pre-rivoluzionario, bensì da Vercingetorice, come il modello celtista sosteneva, ma – ed è qui la novità – con una robusta infusione di romanità. Il popolo francese è il prodotto dell'incontro degli antichi Galli con i costumi civilizzatori romani. L'identità della nazione non si definiva più a partire da un asse franco-germanico (Clodoveo parlava infatti una lingua germanica) né da un sostrato solo e puramente celtico, ma dalla fusione dell'elemento celtico con quello latino, predominante. "Ammiriamo il senso di libertà di Vercingetorice, ma non possiamo deplorarne la sconfitta", scrive l'Imperatore<sup>20</sup>

Questa idea di una fondamentale unità del mondo celtico-romano e l'esistenza di un celtismo italiano - di cui si era già giovato Napoleone I con la cooptazione di Denina all'*Academie celtique*, di cui si è detto sopra - piace molto a Napoleone III. Gli

---

<sup>20</sup> I risvolti moderni si leggono anche nei confronti del nazionalismo bretone; il glottologo Enrico Campanile riferisce a tal proposito un ricordo personale: «Molti anni or sono, portando i miei figli al carcere mamertino, notai una piccola epigrafe, d'aspetto immediatamente moderno, in cui non so qual comitato di Bretoni proclamava in lingua bretone la sua indefettibile fedeltà a Vercingetorice. La cosa mi stupì alquanto, giacché dovrebbe essere pacifico che i Bretoni sono i discendenti dei Britanni fuggiti nel V secolo in Gallia dinanzi all'invasione dei Sassoni, sì che non dovrebbero avere alcuna particolare ragione di fedeltà nei confronti dell'ultimo condottiero gallico. Ma compresi subito di essere dinanzi a un altro frammento della storia mitica della Gallia: la fede, cioè, che i Bretoni siano i discendenti degli ultimi, irriducibili e incontaminati Galli, una fede cui proprio in quegli anni il canonico Falc'hun tentava di dare apparenza scientifica contro ogni evidenza linguistica e documentaria», in E. Campanile, *La Gallia di Cesare*, in *La cultura in Cesare*, a cura di Diego Poli, "Atti del Convegno Internazionale di Studi", Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990, Roma, Il Calamo, 1993, vol. I, p. 28. In realtà però il culto di Vercingetorice è legato proprio alla trafia di cui ci stiamo occupando in questa relazione. L'affermazione identitaria bretone: «siamo i discendenti di Vercingetorice», sta **anche** a significare: «**non siamo Franco-Romani**».

Italiani ne sono ben consapevoli.<sup>21</sup> Il richiamo a una diversità etnico-razziale, e al doppio sostrato su cui poggia l'Italia (Italico al Sud e Celtico al Nord), è da Nigra continuamente ribadito, e tuttavia può essere modulato dalla flessibilità delle circostanze politiche e dalle esigenze del Nation-building, come è stato per la Provenza e la Linguadoca, che "sono fuse da gran tempo, al pari della Borgogna e della Normandia, nel forte stampo della nazionalità francese" e per la Catalogna, che ormai costituisce un'unità indissolubile con Castiglia e Andalusia:

Il contadino bolognese parla, senza averne coscienza, un linguaggio più affine a quello del pescatore delle isole Azorre, che non a quello del vicino Pistoiese, e il dialetto catalano s'avvicina assai più a quello del Canavese o del Monferrato, che al limitrofo castigliano. È appena necessario il constatare che i caratteri linguistici, che noi siamo condotti dal nostro assunto ad enumerare qui, non hanno oramai che un valore storico-scientifico. La Provenza e la Linguadoca sono fuse da gran tempo, al pari della Borgogna e della Normandia, nel forte stampo della nazionalità francese; i Catalani e i Valenziani son diventati altrettanti Spagnoli di cuore quanto i Castigliani e gli Andalusi; ed i successori degli antichi Galli subalpini e cisalpini, latinizzati tra i primi, non solo si mostrarono per tempo congiunti alla patria italica per secolari aspirazioni e per costante e chiara coscienza dei propri diritti e dei propri interessi, ma furono i principali fattori dell'unità politica dell'Italia, come ne sono, al pari d'ogni altra popolazione della Penisola, i tenaci e vigorosi mantenitori.<sup>22</sup>

In questo passo ispirato a un notevole pragmatismo, l'Italia meridionale, come si vede, è del tutto esclusa dagli orizzonti politici di Nigra; quella che piuttosto vi si **scorge** è un orizzonte celtico nel quale si manifesti la possibilità di una **rinnovata** fusione etnica **già** storicamente realizzata tra Galli e Latini. Ora, che anche Costantino Nigra lavorasse **a questa idea di unità** del mondo celtico nel corso della missione segreta a Parigi per concretizzare l'ipotesi di alleanza tra Napoleone III e Cavour e progettare la guerra tra Regno di Sardegna e impero

---

<sup>21</sup> Idea che si alterna alla visione antropologica contemporanea di un'opposizione tra "razza germanica" e "razza latina", come peraltro attribuita da vari osservatori all'imperatore Napoleone III, vd. Il carteggio Cavour-Nigra, vol. I, p. 95.

<sup>22</sup> «Romania», V (1976), cit., p. 441, nota 1, ribadita identica nella ristampa 1888, p. XXIX.

austroungarico, mi pare che abbia un significato politico che non necessita di illustrazione. Non si dimentichi che **il più realistico obiettivo politico di Napoleone III** non era tanto **l'unificazione dell'intera penisola** quanto la costituzione di tre regni italiani, un "Royaume de l'Haute Italie", "Italie centrale" e "Royaume de Naples".

È interessante rilevare che si riscontrano delle varianti tra l'articolo di "Romània" del 1876 e la sua riproposizione come prefazione ai *Canti popolari del Piemonte* del 1888, varianti non dichiarate dall'autore e politicamente significative, nel nuovo clima della Triplice Alleanza (1882): in particolare una riguarda il rapporto con le nazioni di lingua tedesca. Nel 1875, quando il principale obiettivo politico delle sue ricerche folcloriche era l'enfaticizzazione del comune celtismo tra Francesi e Italiani del Nord, Nigra ribadiva, per converso, non solo l'ininfluenza dell'epica germanica sulla romanza, ma persino una sostanziale dipendenza di quella da questa. Si veda questo passo particolarmente significativo, nel quale il primato romanzo nell'epica è chiaramente delineato:

Abbiamo detto, parlando dell'origine delle canzoni, sia speciali al Piemonte ed all'Italia superiore, sia comuni ai popoli celto-romanzi, che non si scuopre in esse traccia di derivazione straniera. [...] Nulla di simile ci offrono i Greci, ed oramai sarebbe inutile a soffermarci a provare che non v'è nulla di comune tra il carattere delle nostre canzoni popolari e quello della poesia araba. *Ma nemmeno la letteratura germanica esercitò un'azione apprezzabile sulla poesia popolare celto-romanza. I Tedeschi presero da noi la rima e la tinta cavalleresca che già appare nei loro Nibelunghi. Attinsero profondamente alle sorgenti dei cicli epici romanzi. Non ci lasciarono un solo dei loro canti. [mio il corsivo]* Le rassomiglianze che occorrono quà e là tra canti tedeschi e celto-romanzi, o fra alcune parti degli uni e degli altri, non hanno nulla di specifico alla Germania, e trovano per lo più la loro spiegazione in un sentimento poetico generale ed anteriore, che è in varia misura comune a tutti i popoli derivati dall'antica fonte ariana.<sup>23</sup>

In una variante non dichiarata a questo passo, tuttavia Nigra introduce – nella prefazione del 1888 – una breve aggiunta:

[...] Ma nemmeno la letteratura Germanica esercitò un'azione apprezzabile sulla poesia popolare Celto-romanza. I Tedeschi presero dai Celto-romanzi la

---

<sup>23</sup> In "Romania", V (1876), cit., p. 450.

rima e il genere cavalleresco che già appare nei loro *Nibelunghi*. Attinsero abbondantemente alle canzoni di gesta dei cicli epici Romanzi. *Ci fornirono in parte la materia delle epopee Carolingie; [mio il corsivo]* ma non ci lasciarono un solo dei loro canti popolari. [...] <sup>24</sup>

È una piccola ma significativa concessione al mondo germanico, che il diplomatico-filologo fa al nuovo clima che si andava respirando dopo la stipula della Triplice Alleanza, ora che i Tedeschi non sono più nemici, ma stanno al nostro fianco.

2. Al **Codice Irlandese dell'Ambrosiana che Nigra lambisce pubblicando il manoscritto di San Gallo nelle , lavora, pressoché in contemporanea,** anche un altro grande linguista, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907).<sup>25</sup> La prospettiva di Ascoli sul celtismo è tuttavia alquanto differente, e implica in talune evoluzioni il dato, mai sufficientemente enfatizzato, dell'impegno politico 'radicale' del linguista goriziano. È una prospettiva che emerge in piena evidenza dai carteggi, non tutti ancora pubblicati nella loro interezza, come quello con Mario Rapisardi, nel quale il poeta socialista **catanese** chiede proprio ad Ascoli aiuto e consiglio in un processo per vilipendio contro le Monarchie europee e la Monarchia sabauda in particolare intentatogli dalla Procura di Milano per alcuni passaggi della sua *Ode ai giustizieri della Cina* (1900).<sup>26</sup> Nello scambio epistolare Ascoli dà di sé, il sé della fine del secolo (ma l'immagine si può certamente proiettare all'indietro), una definizione in termini di pieno e attivo impegno politico e con il socialista anarcoide Rapisardi, Ascoli parla di 'noi poveri militanti'.<sup>27</sup> A rileggerlo in questa chiave il *Proemio*

---

<sup>24</sup> Ediz. 1888, p. XXXVII.

<sup>25</sup> *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, "Archivio Glottologico Italiano", voll. V (1878) e VI (1880). Il ms. in questione è uno dei monumenti più importanti del *celtismo*; probabilmente Ascoli era spinto in direzione dello studio di quello specifico ms. dal "desiderio di conseguire un'idea più viva, che ancora si potesse, della favella con la quale il latino venne a lottare nelle Gallie, e che bene a lui soggiacque", v (1878), p. VI. Il lessico è militare; è possibile ancora una volta che Ascoli voglia qui contraddire l'ideologia linguistica di Napoleone III, rappresentando la 'reazione etnica' in termini di conflitto piuttosto che di fusione, vd. *infra* anche nota 27.

<sup>26</sup> C. Naselli, *La corrispondenza epistolare tra Graziadio Ascoli e Mario Rapisardi*, "Ce fastu?", 1950, pp. 1-15.

<sup>27</sup> "Noi siamo poveri militanti, settuagenari e stanchi; ma le nostre daghe

all'"Archivio Glottologico italiano" è anche un documento politico, e non solo linguistico. Metà di esso è fondato sull'elogio della Germania, di quella Germania policentrica e pluriregionale, in cui la lingua si regola da sé senza necessità di interventi governati da un'autorità politica centrale.<sup>28</sup>

Ascoli è un iper-democratico, visceralmente antinapoleonico. Paragonando alla Francia centralizzata la policentrica Germania, pulsante di vita regionale, Ascoli nel *Proemio* definisce Parigi il "tirannesco laboratorio in riva alla Senna". Non mi pare che questo dato sia mai stato debitamente enfatizzato. Allo stesso modo andrà sottolineato con forza il dato che gli *Schizzi franco-provenzali* potrebbero essere letti come null'altro che una sfida al centralismo linguistico francese, di quella Francia che ha in Parigi il suo "municipio livellatore".

Anche questo meriterebbe più attenzione di quanto non faccia tra le righe Hans Goebel in un volume celebrativo del centenario della nascita.<sup>29</sup> In Ascoli secondo Goebel si manifesterebbe al massimo grado di evidenza la tendenza classificatoria che egli definisce 'tipofila', contro quella 'tipofoba' di Gaston Paris e Paul Meyer; la 'tipofilia' si **espliciterebbe** nell'idea **che sia possibile** una delimitazione netta delle aree

---

arrugginite bastano e strabastano a mantenere incolume l'illustre imputato nostro", *ibid.*, p. 8. Ascoli sollecita l'affidamento della difesa di Mario Rapisardi a un avvocato 'radicale', Giovan Battista Alessi, 'liberalissimo' (così *ibid.*), massone, 'membro del Municipio di Milano'. Alessi a Rapisardi, "[...] il nuovo Gabinetto quantunque non risponda ai nostri ideali, ha la sua principale ragion d'essere, nella lotta vincente della libertà contro la reazione", C. Naselli, *La corrispondenza epistolare tra G. Ascoli e M. Rapisardi*, cit., p. 8, nota 26.

L'impegno politico progressista era stato già manifestato da Ascoli nella difesa del socialista Ettore Ciccotti nella sua lotta per la 'libertà della scienza', vd. Guido Lucchini, *Ascoli e il "caso Ciccotti"*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXI (1995), pp. 517-529.

<sup>28</sup> Per la precisione Ascoli usa, piuttosto precocemente, il termine darwiniano "selezione naturale": «Poteva ben sorgere qualche lusso di voci o locuzioni equivalenti, ma il provvido rimedio stava unicamente nella selezione naturale, che sempre e per ogni parte è il portato dell'attività prevalente, e nel caso nostro è la predilezione che si determina dal voto del maggior numero», "Archivio glottologico italiano", vol. I, p. XVIII.

<sup>29</sup> Sugli aspetti 'tecnici' del problema dei limiti dialettali, discussa tra Meyer e Ascoli, tratta A. Vârvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Liguori, Napoli 1968, pp. 114-116. La questione è ripresa da Hans Goebel, *La concezione ascoliana del ladino e del franco-provenzale*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Convegno internazionale Gorizia - Udine, 3-5 maggio 2007, a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Società Filologica Friulana, Udine, 2010, pp. 147-176.

dialettali e dunque di dialetto come entità omogenea e unitaria; la 'tipofobia' nell'idea opposta che un'esatta delimitazione areale sia invece impossibile e che il passaggio da una varietà linguistica all'altra avvenga gradualmente e per sfumature e che dunque « il faut faire la géographie non des dialectes, mais des traits linguistiques! », come Gaston Paris afferma nella recensione 'anti-dialettale' a Lucien Adam, *Les patois lorrains* (1881).<sup>30</sup> Se tuttavia spostiamo la questione dal piano tecnico-linguistico a quello politico-ideologico, si comprende ancor meglio la ragione per cui Paris auspichi una 'geografia dei tratti linguistici' e non dei 'dialetti'. Accettare la nozione di dialetto come entità nettamente delimitata apre la via alla percezione di un nesso tendenzialmente deterministico tra territorio-lingua-popolo e ciò in ultima istanza significherebbe minare l'idea dell'unità della lingua francese, e dunque il centralismo linguistico, chiave di volta del centralismo politico. Goebel intravede il valore politico della questione e ricorda che "i professori Meyer e Paris rappresentavano, in quell'epoca, il culmine dell'intellettualità filologico-letteraria francese ed erano insigni rappresentanti del patriottismo francese contemporaneo",<sup>31</sup> ma non si spinge troppo oltre. In realtà l'idea della delimitazione netta delle aree dialettali fa comodo ideologicamente ad Ascoli, essendo i dialetti ladini delle 'isole' di romanità in un mare germanico; al contrario essa non tornerebbe utile ai francesi Paris e a Meyer, che si vedrebbero costretti ad ammettere la presenza sul loro territorio nazionale di 'netti' confini franco-provenzali, e ancor più netti a Sud tra varietà francesi e occitaniche, che sarebbero tali da incrinare l'unità della lingua nazionale di Francia. Non sarà un caso che 'tipofili' siano gli occitanisti Joseph-Pierre Durand de Gros e Charles de Tourtoulon, o Charles Joret (1839-1914), autore di un libro sul dialetto normanno, *Des caractères et de l'extension du patois normand. Etude de phonétique et d'ethnographie* (1883)<sup>32</sup> duramente stroncato da Jules Gilliéron, il celebre svizzero

---

<sup>30</sup> Paris 1881 in « Romania » 10 (1881), pp. 601-609 (cit. a p. 606)

<sup>31</sup> Goebel, *La concezione ascoliana del ladino e del franco-provenzale*, cit., p. 154, nota 13.

<sup>32</sup> Paris, Vieweg.

francòfono naturalizzato francese nel 1884:

« [...] l'ouvrage de M. Joret contient des faits intéressants, mais il ne présente pas, comme le titre le ferait attendre, les *caractères* ni les *limites* du patois normand, et il y a pour cela une bonne raison, c'est que le patois normand n'existe pas, et n'a par conséquent ni *caractères* ni *limites* ». <sup>33</sup>

E men che mai è un caso che Durand de Gros pubblichi le sue *Notes de philologie rouergate* sulla "Revue des langues romanes", <sup>34</sup> organo dei provenzalisti anticeutralisti; che lo stesso faccia Charles de Tourtoulon con le sue *Communication [...] sur la classification des dialectes*, <sup>35</sup> e che Charles Joret fosse normanno di origine ma docente ad Aix-en-Provence, rappresentando probabilmente la saldatura tra normannismo e occitanismo, in chiave naturalmente anticeutralista. La posta in gioco sono 'le due Francie', come esplicita Gaston Paris nel 1888 ancora scrivendo a proposito di *Les parlers de France* sulla « Revue des patois gallo-romans »: <sup>36</sup>

«Et comment, je le demande, s'expliquerait cette étrange frontière qui de l'ouest à l'est couperait la France en deux en passant par des points absolument fortuits? Cette muraille imaginaire, la science, aujourd'hui mieux armée, la renverse, et nous apprend qu'il n'y a pas deux Frances, qu'aucune limite réelle ne sépare les Français du nord de ceux du midi, et que d'un bout à l'autre du sol national nos parlers populaires étendent une vaste tapisserie, dont les couleurs variées se fondent sur tous les points en nuances insensiblement dégradées.»

Dunque è anche una sfida politica quella che Ascoli getta nel *Proemio* e nei *Saggi ladini* (1873), ove lavora alla costituzione di uno spazio 'glottologico' ladino con il risvolto 'ideologico' di sottrarre linguisticamente all'Austria le valli ladine

---

<sup>33</sup> « Romania » 12 (1883), pp. 393-403 e 13 (1884), pp. 121-125 (cit. a p. **403 del vol. 12**).

<sup>34</sup> 33 (1889), pp. 47-84.

<sup>35</sup> « Revue des langues romanes » 34 (1890), pp. 130-175.

<sup>36</sup> 2 (1888), pp. 161-175, citato dai *Mélanges linguistiques*, Paris, Champion, 1909, 432-448, cit. a p. 435-436). La citazione è già in Goebel, ma credo che andrebbe più audacemente ricondotta nel suo contesto storico-politico.

dimostrandone la neo-latinità e dunque la sostanziale italianità.<sup>37</sup> Anche quello del ladino è dunque un versante sul quale la filologia e la linguistica "continuano la politica con altri mezzi". Al positivo modello tedesco vivacemente regionale, Ascoli opponeva l'Austria, che della Germania gli pare un'opprimente imitazione. Presentandosi all'atto dell'assunzione della cattedra milanese, egli si definisce infatti "nato e cresciuto in quell'estremo lembo del Bel Paese, dove Italia e Slavia si confondono, e un governo pseudo-tedesco viene ad inceppare le natie favelle e la civiltà con esse".<sup>38</sup>

Quale sia il fondamento di questa definizione non è facile stabilire, ma in generale parrebbe dettata da una ripulsa dell'idea di Impero rispetto all'idea di Nazione; si può altresì osservare che in questi stessi anni nell'intellettualità ebraica si apre la discussione sulla Nazione Ebraica che porterà nel giro di qualche decennio al Sionismo di Theodor Hertzl,<sup>39</sup> e in particolare l'impero austriaco deve sembrare ad Ascoli tra gli imperi il più 'composito' e 'artificiale', a differenza di quello tedesco, che lo è giuridicamente in quanto somma di regni ma su una base linguistica e territoriale **ben** più omogenea.

A mio parere per Ascoli il dialogo con la cultura tedesca è determinante, sia nell'elaborazione della sua filosofia linguistica che nella sua percezione dei processi storici.<sup>40</sup> Il nesso ario-

---

<sup>37</sup> Sul giornale milanese "Il Museo di Famiglia" in un articolo dal titolo *Le Venezie* Ascoli usa per la prima volta nel 1863 il termine *Venezia Giulia* che avrà grandissima fortuna e andrà progressivamente a sostituire, almeno in Italia, la denominazione austriaca "Adriatische Kusterland - Litorale Adriatico" e che verrà poi ufficialmente adottato dal Regno d'Italia, fino all'attuale denominazione della Regione Friuli-Venezia Giulia. Dato il tendenziale radicalismo di Ascoli, sia pur storicamente variabile, **non saprei se aderire o meno ad** affermazioni come la seguente: «La definizione [...] elaborata dall'Ascoli non si collocava in un'ottica separatista. Si trattava piuttosto, per il glottologo goriziano, di dare maggiore visibilità alla componente italiana nella monarchia asburgica, evidenziandone le ascendenze romane e venete», Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 20. **Sul tema è fondamentale Stussi [2014: 161-94]**

<sup>38</sup> Discorso di assunzione dell'incarico di "Grammatica comparata e Sanscrito" presso la Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano.

<sup>39</sup> Debbo l'osservazione a Giuseppe Giarrizzo.

<sup>40</sup> La simpatia di Ascoli per la cultura tedesca sarà ricambiata: nel 1901 il console generale di Germania si reca in visita da Ascoli e gli propone di accettare la massima onorificenza prussiana, l'*Ordre pour le merite*, "categoria di scienze ed arte". Ascoli nell'epistolario dichiara tuttavia di essere rimasto attonito dinanzi all'offerta del diplomatico, vd. A. Brambilla, *Ascoli*,

semitico (che in ultima analisi significa: "Ci fu un tempo in cui Semiti e Ariani furono una sola famiglia linguistica, noi Ebrei non apparteniamo a una diversa umanità") è appunto il tentativo di evitare la separazione dei Semiti dal mondo Indoeuropeo, quasi con **presagio** delle future tragedie del Novecento. Il modello tedesco è proposto positivamente da Ascoli contro il modello 'tirannico' francese e sta alla base della proposta linguistica anti-centrale, anti-fiorentina. Parigi è in Francia il 'municipio livellatore' e Ascoli vorrebbe che in Italia non ve ne fossero. La teoria del sostrato, o meglio di una 'reazione etnica' alla lingua super-imposta, è l'idea di un mosaico etnico-linguistico già pre-romano, è l'idea che l'Italia sia stata policentrica e polietnica sin dalla più remota antichità. In più è interessante osservare come Ascoli concepisca il contatto linguistico sempre in termini di conflitto, di scontro, di lotta, ~~come acutamente suggerisce Lo Piparo ripreso da Tessitore,~~<sup>41</sup> anzi di scontro 'etnico' **tra popoli 'vincitori' e popoli 'vinti'**.

In questi anni gli Italiani studiano dialettologia per mettere alle strette gli Austriaci e creare un passato 'italiano' alle terre irredente: emblematico ciò che scrive nel 1881 **Albino** Zenatti, fondatore dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*.<sup>42</sup> **Tra** alcune lettere recentemente pubblicate, e messe in rilievo da **Stussi [2014: 171-2]**, **ve n'è una nella quale così Zenatti si rivolge a un corrispondente** che lo interroga sul fine dell'impresa:

Qual è lo scopo del nostro archivio? Di richiamare l'attenzione costante o per meglio dire, periodica degli italiani su Trieste e Trento. Dimostrare col loro passato che esse furono sempre italiane, mostrare che al presente lo sono pure e che quindi devono essere unite all'Italia. [...] Quindi l'archivio

---

*Nigra (e D'Ovidio): una scheda*, pp. 86-95, in *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli : materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia : Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1996 (cit. a p. 92-93).

<sup>41</sup> Si noti, come osserva acutamente Lo Piparo, che in Ascoli i contatti linguistici non sono mai dati come 'pacifici' (**per es. in termini di fusione**) ma si presentano sempre in termini di conflitto, vd. F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Bari 1979, p. 69, messo in rilievo da F. Tessitore, *Schizzi e schegge di storiografia arabo-islamica italiana*, Palomar, Bari 1995, p. 106. **Vedi anche supra nota 9.**

<sup>42</sup> Su Ascoli e l'Archivio vd. Alberto Brambilla, *Ascoli e l'Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Cronaca di un incontro mancato*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, cit., pp. **11-25.**

deve occuparsi di tutti gli argomenti scabrosi e lottare, sempre scientificamente, contro gli Schneller e compagnia d'Innsbruck, gli Czoernig di Vienna e gli accademici di Zagabria. Tu dici: - Se un giorno Trieste sarà nostra, l'Archivio soppianderà l'archeografo -. Noi invece diciamo: — Se un giorno Trieste sarà nostra *l'Archivio*, come l'abbiamo pensato noi, non avrà più ragione di esistere! Vedi che la differenza è capitale!.

~~Scrivere bene Antonelli: «Ossia, lo studio delle tradizioni regionali e nazionali ha senso in quanto strumento di una battaglia politica nazionale, di unificazione».~~ Conquistate le terre irredente, le operazioni identitarie non avranno più alcun significato. Qui, più che mai, la filologia è prosecuzione della politica 'con altri mezzi'.

Anche la Rumenistica parrebbe avere un ruolo esplicitamente politico. Cavour cerca di utilizzare **la questione valacca** in chiave antiaustriaca: "Puisqu'il s'agit de soulever contre l'Autriche les nationalités qu'elle opprime sous son joug, pourquoi ne nous servirions nous pas de Roumains qui détestent les Autrichiens autant que nous?"<sup>43</sup>

Ricordiamo che i principati di Moldavia e Valacchia riescono a unirsi nel 1859 sotto il nome di Romania e che in Romania parte immediatamente un movimento di 'riscoperta ed enfaticizzazione delle origini latine'. Gli interessi per la rumenistica del suocero di Costantino Nigra, Giovenale Vegezzi Ruscalla (1799-1885), saranno da leggersi in questa chiave di fiancheggiamento 'scientifico' a progetti politici.<sup>44</sup> Moti in Romania avrebbero alleggerito l'attenzione su fatti italiani e tolto forza all'idea del Panславismo di matrice russa imperiale. In particolare Vegezzi Ruscalla pensava ad una fratellanza di sangue che avrebbe dovuto contribuire al rafforzamento della "razza latina".<sup>45</sup> **Non sarà certo un caso che la prima cattedra di**

---

<sup>43</sup> Lettera di Cavour a Costantino Nigra del 17-8 dicembre 1858, *Il Carteggio Cavour-Nigra*, cit., vol. I, p. 252.

<sup>44</sup> C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Utet, Torino 1991, pp. 89-95, dà ampio spazio agli scritti linguistici di Vegezzi Ruscalla, ma, se non mi inganno, **trascura** il dato della stretta parentela con Costantino Nigra, che in questo caso ha un valore ben più che aneddótico.

<sup>45</sup> Una celebrazione ufficiale di Vegezzi-Ruscalla e i suoi rapporti con la Romania **si trova** in A. Marcu, *Un fedele amico dei Romeni, Giovenale Vegezzi-Ruscalla*, «Giornale di politica e letteratura», I (1926), che non ho potuto

Rumeno in Italia sia stata fondata a Torino nel 1863 all'interno di questo quadro politico.

Un'ampia trama di rapporti viene tessuta in vari ambiti, quello etnologico innanzitutto tutto,<sup>46</sup> e anche in questo caso la Rumenistica parrebbe essersi particolarmente prestata a un ruolo antiaustriaco, che non mi pare sia stato messo adeguatamente in rilievo o addirittura percepito dalla storiografia 'disciplinare'. Si noti peraltro che la neolatinità della Romania non era affatto scontata. Essa non era né enfatizzata né, oserei persino quasi affermare, percepita dall'opinione comune; il termine per designare l'entità territoriale era Valacchia, il che mostra, appunto, come i suoi legami con la latinità non fossero affatto ovvi, se Cattaneo e Ascoli si prendevano la briga di scrivere saggi scientifici per dimostrarli, come nel caso dello scritto *Del nesso tra la lingua valacca e l'italiana* di Carlo Cattaneo<sup>47</sup> e del *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca* (1846)

---

vedere. Il "Giornale di politica e letteratura" è un organo di 'osservazione' del mondo sovietico e balcanico pubblicato in Italia tra il 1925 e il 1943; ha una redazione a Bucarest, affidata ad Alexandru Marcu, che è uno dei più influenti italianisti romeni del periodo nonché uomo di fiducia dell'ambasciatore di Italia a Bucarest, Ugo Sola, che definiva Marcu - «uomo attivo, intelligente e che ha fatto della propaganda italiana articolo di fede», Anamaria Gebăilă, *Documente din arhive italiene*, in *Un secol de italianistică la București I. Ctitorii*, coord. Doina Condrea Derer, Hanibal Stănculescu, Bucarest, Ed. Universității din București, 2009, pp. 34-38 in Veronica Turcuș, *L'italianistica a Bucarest. Alexandru Marcu, continuatore di Ramiro Ortiz*, in «Orizzonti culturali italo-romeni / Orizonturi culturale italo-române, rivista on-line bilingue», 4 (2012). Sull'attività filologica di Vegezzi da una prospettiva rumena si veda anche, vd. T. Onciulescu, *Contributo alla storia della filologia romanza in Italia: Giovenale Vegezzi-Ruscalla*, Napoli, Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, nuova serie, 17 (1937), pp. 231-65. Durante la guerra del '59 Vegezzi Ruscalla si era rivolto al Ministro dell'Interno per ottenere autorizzazione a un'impresa di propaganda presso ufficiali austriaci prigionieri appartenenti a varie nazionalità dell'Impero, e specialmente romeni, boemi e polacchi, onde praticare un lavoro di propaganda diretto alle varie nazionalità nelle quali emergessero pulsioni nazionali anti-austriache. Nel 1864 fu fondatore con il genero Costantino Nigra della "Società neo-latina".

<sup>46</sup> Liviu Bordanas, *Etnologia ed orientalistica romantica nei nuovi stati Italia e Romania: Angelo De Gubernatis, Dora d'Istria e gli studiosi romeni nella seconda metà dell'Ottocento*, Annali dell'Università di Studi di Napoli "L'Orientale", 65 (2005), pp. 103-19.

<sup>47</sup> In C. Cattaneo, *Industria e scienza nuova. Scritti 1833-1839*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1971, pp. 275-304. Su Cattaneo rumenista vd. R. Del Conte, *Carlo Cattaneo e la filologia rumena*, "Cultura neolatina", XXXII (1972), pp. 53-121.

di Graziadio Isaia Ascoli.<sup>48</sup> Si tratta insomma di una neo-latinità tutta da costruire, non di un dato culturale originario da cui partire.

Accade talvolta che il Rumenismo ideologico produca esiti mistificatori, come nel caso di una canzone di presunto significato 'etnico-identitario' offerta dal Vegezzi Ruscalla al genero Costantino Nigra:

L'impegno e lo studio indefesso che poni nel raccogliere, commentare ed illustrare le nostre canzoni popolari piemontesi, di cui hai pubblicato un saggio sull'ultima dispensa di questa *Rivista*, [...] mi muovono a farti un regalo che ti risulterà certo accetto [...] il regalo consiste in una canzone popolare romena inedita [...] questa che ti presento ha per noi, una grande importanza, giacchè, sotto il velo dell'allegoria ragiona della consanguinità degl'italiani e dei romeni, e vaticina la loro riunione. [...] Noi, ch'io sappia, non abbiamo canti popolari che rammentino la fraternità delle due nazioni. Nelle vicende barbariche che distrussero il romano impero perdemmo il ricordo di que' nostri che Trajano condusse a ripopolare la Dacia. Ora che la guerra del 1855, a cui prese così gloriosa parte il Piemonte, ebbe per risultamento di chiederci [sic] nel Congresso che deve regolare i destini dei Principati Valacco e Moldavo; che questa ingerenza politica ne condusse ad occuparci de' loro interessi e del lor avvenire, è debito per gl'Italiani di farsi a studiare la storia, la lingua, la letteratura e le aspirazioni, e di tutto intendere onde rinnovare e restringere i legami di sangue che a loro ci annodano.

In realtà la lettura allegorica è forzata e mistificatoria; la canzone dal titolo *Frunta verde lacrimiora* non contiene alcun indizio che vada nella direzione di una vagheggiata affinità etnica tra il popolo rumeno e quello italiano, ma parla semplicemente e letteralmente della separazione di due sorelle, tema frequentissimo nella musica popolare di tutte le latitudini (trad. di Vegezzi : «Fronda verde di mughetto / Ebbi una sorellina / Amante, cantarice / Nata sotto al fuoco del sole. / Ahi di me! Ahi di lei! / Dall'infanzia mia / I miei occhi più non incontrarono i

---

<sup>48</sup> In Guido Lucchini, *Ascoli e la cultura milanese*, in "Convegno del Centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli" (Roma, 7-8 marzo 2007), Accademia dei Lincei, Roma 2010, p. 315. Su Ascoli rumenista si veda L. Valmarin, *Il contributo di G. I. Ascoli allo studio della linguistica romena in Italia*, "Cultura neolatina", XLIX (1989), pp. 55-67.

suoi. / Tempo grave ne ha oppresse / Ma sia pure checché sia  
»).<sup>49</sup>

Interessante estrapolare dal carteggio Cavour-Nigra qualche passo dedicato a questioni linguistiche e filologiche.<sup>50</sup> Vi emerge un'idea di lingua del tutto in linea con le ideologie linguistiche ottocentesche, nelle quali la lingua è parte integrante del concetto di nazione. Parlando del quadro di risistemazione dei rapporti Italia-Francia e della questione di Nizza e Savoia, dice Cavour: "Que, quant à Nice, la question était différente, car les Niçards tenaient par leur origine, leur langue et leurs habitudes plus au Piémont qu'à la France, et que par conséquent leur accession à l'Empire serait contraire à ce meme principe qu'on allait prendre les armes pour faire triompher". E il riferimento è al "principe des nationalités" su cui si fonda la politica di Napoleone III. Ancora il 31 marzo 1860 Cavour sottolinea l'italianità delle valli della Roia, di Bevera, Tenda, Briga, Sospello, dove «non si metterebbero insieme neanche 50 voti per la Francia».<sup>51</sup> Fin qui niente di eclatante.

Ma si veda come rapidamente la questione linguistica, ~~la scholarship, diremmo,~~ venga ribaltata in direzione della *Realpolitik*. Ed è interessante come lo stesso *identico* 'dato linguistico' venga rovesciato quando è politicamente utile che lo sia. Cavour aveva **affermato il 31 marzo** che Nizza era piemontese in base al principio della nazionalità. Ebbene vediamo cosa succede il 9 giugno. Particolarmente densa di argomenti linguistici è la relazione che Artom invia a Costantino Nigra, **in quella data**, quale resoconto della seduta del Parlamento sabauda.

---

<sup>49</sup> Giovenale Vegezzi Ruscalla, *Italia e Romania. Canzone popolare romena inedita. Lettera al cavalier Costantino Nigra*, "Rivista Contemporanea", VI (1858), pp. 292-299.

<sup>50</sup> Da *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, cit., vol. I, p. 106.

<sup>51</sup> Ibid.

Si parla **ancora una volta** della questione di Nizza e Savoia, e in particolare se Nizza appartenga, e per quali ragioni, alla Francia o all'Italia. Il deputato Deforesta usa un argomento linguistico, **esattamente come aveva fatto Cavour qualche mese prima**; la città della Costa Azzurra appartiene all'Italia perché la lingua che vi si parla è più italiana che francese: "anche al tempo in cui Nizza era sotto la signoria dei conti di Provenza ... il nizzese è un misto di francese e d'italiano, ma si accosta più a questo che a quello. **[Il deputato Deforesta]** cita in appoggio un articolo di tuo suocero [il più volte citato Giovenale Vegezzi Ruscalla]", scrive Artom a Nigra.<sup>52</sup>

Se anche Cavour aveva affermato l'italianità di Nizza in base al principio della nazionalità, adesso, mutate le contingenze, contraddice il suo stesso discorso e risponde al Deforesta utilizzando anch'egli l'argomento linguistico:

**"Quanto alla nazionalità di Nizza non basta ricorrere alla storia, non basta dire: Nizza apparteneva al Piemonte, dunque era italiana. La nazionalità si deduce dai fatti volgari, comuni a tutte le classi sociali. Nizza appartiene alla Provenza, geograficamente come volgarmente è tale la sua denominazione. Consideriamo il dialetto. A Nizza si parla un dialetto provenzale: se negate che il provenzale è un dialetto francese, dovrete dimostrare che Marsiglia è una città italiana. Da Nizza a Marsiglia si parla un dialetto francese; da Ventimiglia in poi si parla il dialetto genovese. V'ha dunque una differenza sensibilissima tra i due dialetti come fra gli abitanti della Liguria e quelli della Provenza".**<sup>53</sup>

Cavour qui va persino oltre la classificazione - che definirei quasi un'autoclassificazione ufficiale - della «Revue des langues

---

<sup>52</sup> Vd. ancora *Il carteggio Cavour-Nigra*, cit., vol. IV., pp. 15-6. Anche Vegezzi Ruscalla è autore di uno scritto sugli aspetti linguistici della questione di Nizza, significativamente dedicato a Giuseppe Garibaldi, illustre nizzardo e ovviamente strenuo oppositore della cessione alla Francia, C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Utet, Torino 1991, p. 91.

<sup>53</sup> *Il carteggio Cavour-Nigra*, cit., vol. IV, p. 16.

romanes». La collocazione del nizzardo è discussa nel primo numero di quell'organo 'ufficiale', datato 1870 e firmato da un redattore che sigla TN (Charles de Tourtoulon).<sup>54</sup> Lo si riconosce essenzialmente appartenente alla lingua d'oc per tratti fonetici: determinante la frequente dittongazione in *ouo* di -o- accentata: *muourt, buoun, puourta* per *murt, bon, porta*, sono gli esempi che si recano. Ma il redattore non poteva non **enfaticizzare alcuni tratti che fanno del** nizzardo una varietà di transizione all'italiano, il che pure qualche oggettiva difficoltà classificatoria finiva per creare.

Da qui emerge in tutta evidenza l'ennesima conferma del fatto che la classificazione dei dialetti, lungi dall'essere un dato 'tecnico', sia piuttosto un'operazione pienamente politica. Non c'è dubbio che sotto il profilo classificatorio, che – ripeto – non è politicamente 'neutro', il Provenzale possiede una quantità di tratti sia fonetici che morfologici che lo rendono più vicino ai dialetti padani italiani che al francese del Nord.<sup>55</sup> Ma quel che qui risulta più significativo non è il fatto che Cavour si contraddica o che sia stato costretto a cambiare opinione **in due momenti ravvicinati**. È significativo, piuttosto, l'uso di un argomento linguistico come formidabile argomento identitario e, nello stesso tempo, la facile reversibilità di questo argomento, e la sostanziale **plasmabilità** degli argomenti 'tecnici' rispetto ai fini della politica, ~~in questa fase della vita intellettuale europea~~. Gli

---

<sup>54</sup> TN [sic], *Note sur le dialecte provençal et ses sous dialectes*, «Revue des Langues Romanes», 1 (1870), pp. 42-49 (cit. a pp. 44-5).

<sup>55</sup> Mi riferisco a tratti come il vocalismo finale in -a, -o, i, o la mancata palatalizzazione di ch- (tipicamente francese del Nord) in direzione del mantenimento di ca- velare (*caval* invece di *cheval*), della mancata lenizione di sorde intervocaliche (o dai casi come *saber* invece di *savoir* in cui la lenizione si arresta allo stadio dell'occlusiva sonora -b- e non arriva alla fricativa -v-), il mantenimento del vocalismo finale in -a (*gleiza* per *église*, *terra* per *terre*, *penedensa* per *pénitence*, il mantenimento delle consonanti finali: *prat* per *pré*, ecc. Nell'auto-tipizzazione che si dà nel primo numero della «Revue des Langues Romanes», vd. n. precedente, il tratto che è dato come primo e fondamentale rispetto al francese è l'assenza della s nei plurali nei sotto-dialetti provenzali del Rodano, di Marsiglie di Nizza TN [1870], p. 43.

esempi potrebbero moltiplicarsi. Se Cavour enfatizza secondo l'utilità e la contingenza talora l'italianità di Nizza, talaltra la sua francesità, onde cercare di risolvere il nodo politico della sua cessione alla Francia, è altrettanto significativo come invece i Tedeschi tentano, pressoché contemporaneamente, di usare il Provenzale per mettere in crisi l'unità culturale della Francia.<sup>56</sup>

Il tema del rapporto tra Italia superiore e Italia inferiore torna in almeno due episodi.

Il primo è il seguente. Quando Leonardo Vigo (1799-1879) completa la raccolta dei *Canti popolari siciliani* (1857) l'assenza di narrativa epica 'popolare' pesa sull'identità antropologica siciliana. A Vigo, romanticamente impegnato nelle operazioni di raccolta 'sul campo', il giovane Capuana pare uno dei più assidui ed entusiasti collaboratori. L'intento è quello di produrre una raccolta che funga da *summa* della memoria storica del popolo siciliano, a somiglianza di analoghe raccolte che andavano apparendo in quegli anni, come quella cui Nigra stava prestando le sue cure filologiche. Come abbiamo già visto prima, la tesi dell'assenza di canti storici nell'Italia inferiore è, negli anni del fervore risorgimentale, una tesi forse vagamente dispregiativa sul piano etnico, dato che implica una debole vocazione meridionale all'eroismo. Vigo non se ne dà pace e con Capuana si sfoga:

Chi può negarlo? Dalla Toscana in giù non se ne trovano, canti storici; in su, sino alle Alpi, formicolano... Ma, caspita, non se ne possono trovare? Darei tutto per averne un buon dato: qui sono state vittorie, sconfitte, veleni, ratti, cataclismi, rivolte etc.; il Vespro, patriarca dei casi umani! E il popolo

---

<sup>56</sup> Graham [1996], *National Identity and the Politics of Publishing the Troubadours*, in *Medievalism and the Modernist Temper*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1996, pp. 57-94, cui mi permetto di aggiungere il caso della cordata tedesca per il conferimento del Premio Nobel a Mistral, in *La filologia al servizio delle Nazioni*, in preparazione.

dimenticò tutto? Non è possibile... Tentate [...] tutti i paesi e tutti i casali, chi sa, forse otterremo quanto ci manca.<sup>57</sup>

Vigo è il tipico esponente di un'ideologia condivisa da molti intellettuali isolani di quell'epoca, un esasperato regionalismo che tocca una grande parte della classe dirigente isolana e che, giustificato o meno che sia se leggibile quale reazione alla piemontesizzazione rapida e forzata, produce esiti di un fanatico sicilianismo. Dai carteggi di vari esponenti dell'allora dominante 'scuola storica' emerge con chiarezza il fatto che la filologia siciliana di quegli anni godeva nel resto della penisola di un'attenzione particolare, quanto ai testi (il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, *Il Rebellamentu di Sichilia*, caro ad Amari; la *Quedam Profetia*, ecc.) ma a non grande credito quanto ai filologi; le citazioni di Leonardo Vigo, Vincenzo Di Giovanni, Stefano Bozzo sono spesso negative proprio per una chiusura di orizzonti di tipo localistico ed un eccesso di visione regionalista, da cui pochi, e non a caso i migliori, restarono indenni, come Michele Amari e in parte Giuseppe Pitrè. Il Vigo, ad esempio, è giudicato 'paesano' dallo stesso siciliano Amari; il suo scopo è strappare applausi ai paesani, come scrive Amari a D'Ancona:

Se voi foste siciliano e conosceste la persona e gli scritti di Lionardo Vigo, Liunarduzzu, come lo chiamano nel paese, non vi sareste messo a combattere contro lui, così armato di tutto punto, con spada e lancia e mazza all'arcione. Egli è prosatore quando fa versi e poeta quando scrive in prosa; si sente obbligato dalla vicinanza dell'Etna "che incensa il Cielo con la cotta di neve", obbligato a sforzi di metafore, a palloni di conghietture, e forse ne ride sotto il naso egli medesimo poiché il suo istinto è di far chiasso e provocare applausi dalla platea, soprattutto dalle file più vicine, cioè da' paesani. Il Di Giovanni (prete Vincenzo) più savio e più erudito ed anco un po' meno arrabbiato autonomista, aspira alla stessa gloria di campanile.<sup>58</sup>

In realtà la filologia siciliana di quegli anni è tutta assorta nell'ansia del primato' e delle retrodatazioni. E Vigo e i suoi delegati-raccoglitori si sentono investiti, su scala regionale (di una Sicilia che è meno di una nazione ma più di una regione), di

---

<sup>57</sup> Lettera a Luigi Capuana da Acireale, 12 marzo 1859, Catania, Giannotta, 1897 in G. Raya, *Bibliografia di Luigi Capuana* (1839-1968), Ciranna, Roma 1969, p. 10.

<sup>58</sup> Amari a D'Ancona, lettera da Roma, 22 ottobre 1874, in *Carteggio D'Ancona*, 1. *D'Ancona-Amari*, a cura di P. Cudini, Scuola Normale Superiore, Pisa 1972, p. 18.

quella 'missione nazionale' del filologo, già affermata in Francia da Gaston Paris, e il cui sentimento accompagnò nei paesi di lingua neolatina la fondazione della filologia romanza.<sup>59</sup>

La conquista normanna, questa è l'ossessione di Leonardo Vigo. Tracce di un'epopea normanna, da ricercare nelle canzoni popolari.<sup>60</sup> O tentativi di retrodatazione del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo, sino a riportarlo al 1061-1091.<sup>61</sup> Ecco allora che Capuana, invece di *tentare paesi e casali*, preferisce **inventarseli da sé**, i 'canti storici'<sup>62</sup> e gli confeziona su misura un'ottava di presunta età normanna, con citazione del Gran Conte Ruggero:

Bedda, ch'aviti picciulu lu perj,  
D'oru e d'argentu la scarpa v' he farj

---

<sup>59</sup> Vd. da ultimo A. Stussi [2014], *Filologia e linguistica dell'Italia Unita*, Il Mulino, Bologna.

<sup>60</sup> «Credo di aver trovato vari canti [siciliani] dell'epoca normanna; ma il sì e il no nel capo mi tenziona», lettera a Luigi Capuana, 12 giugno 1858, in G. Raya, *Bibliografia di Luigi Capuana*, cit., p. 10. Dopo **la ricezione** delle false canzoni scrive a un collaboratore, da Acireale, 27 giugno dello stesso anno: «Ve ne sono moltissimi degni di cedro per bellezza, altri per vetustà secolare», *Ibid.*, p. 11.

<sup>61</sup> Gli studiosi siciliani, con Leonardo Vigo alla loro testa (*Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*, «Il Propugnatore», III (1870), pp. 254-320), tentavano accanitamente di retrodatare il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo all'età normanna, con argomenti interni che furono confutati da Alessandro d'Ancona ne *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793*, Bologna 1874, poi incorporato nel I vol. delle sue *Antiche rime volgari, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793*, pubblicato per cura di Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, Bologna, Romagnoli, 1875-1888, 5 voll.; particolarmente polemiche nei confronti degli studiosi siciliani sono le pp. 221-224. Ancora i siciliani sono accusati di 'pregiudizj locali' nella lettera a Ernesto Monaci del 16 sett. 1874, in *Carteggio D'Ancona*, 12. *D'Ancona-Monaci*, a cura di S. Covino, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997, vol. I, p. 137.

<sup>62</sup> Lettera di Luigi Capuana a Leonardo Vigo, 22 marzo 1858, pubblicata in C. Di Blasi, *Luigi Capuana*, cit., pp. 76-78 e successivamente, con poche varianti, in *La Biblioteca Capuana. Manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, a cura e con introduzione di Croce Zimbone, Greco, Catania 1982, pp. 76-77: «Veneratissimo sig. Lionardo, eccole il nuovo mazzolino di fiori della poetica Mineo. Al solito la passione vi è tratteggiata sublimemente in tutte le sue fasi ma la tradizione storica? Togliere l'ottava sugli sponsali di Federico III con Costanza d'Aragona, quella su Santa Agrippina e le leggende che mi pare appartenessero a questo genere, la tradizione storica ancor non si fa vedere in molta luce tra noi, come presso gli Alpigiani, volendo solamente parlare della nostra cara Italia. Chi cerca trova; anche queste erano sfuggite alla diligenza dei primi raccoglitori; domani o domani l'altro ci sarà chi saprà trovare le omesse da noi per tutt'altro difetto che per mancanza di volontà o di studio paziente ed amoroso». Ma per non creare soverchie illusioni al Vigo e rammentargli comunque che Nigra parrebbe essere nel giusto, **aggiunge**: «Ma il fatto è che le canzoni storiche tra noi devono essere troppo poche se sono così restie a comparire.», *ibid.*

Si vi scuprisci Gran Conti Ruggeri.  
Ca dj lu peri s' havi a' nnamurari ;  
Pigghiatimi lu 'ncensu e lu 'ncinseri,  
Mintjtimi la bedda 'nta 'n'artari.  
Nenti fazzu prj tia mè duci beni,  
Comu 'na santa tj vogghiu adurari.

Nel caso del Gran Conte Ruggero, il “nome del suo eroe prediletto era bastato per fargli supporre che quel canto fosse della conquista normanna. Ne scrisse a Michele Amari, che gli raccomandò prudentemente di star cauto nell’acceptare certe ipotesi”<sup>63</sup>, e, abbiamo già visto quale opinione Amari avesse del

---

<sup>63</sup> **Lo scambio epistolare si legge in D’Ancona [1907: III].** Con superiore consapevolezza di metodo, Michele Amari gli chiede come abbia fatto a datarlo: “Ditemi quale sia il canto di Mineo e a quali fattezze ci abbiate messo la data del Conte Ruggero. Se si può provare è la più importante scoperta della filologia italiana: ma dubito forte della prova” e più tardi gli ribadisce che, se anche la canzone fosse vera, sarebbe comunque sbagliato affermare “che il nome di un personaggio in una poesia più o meno popolare, sia argomento infallibile dell’origine della poesia sul tempo dell’eroe. Dunque, la chanson de Roland nacque ai tempi di Carlo Magno! Al più prova che visse un Carlo Magno e che, tra vizj e virtù, fece parlare di sè in Francia. Questo io vi accordo del Conte Ruggero in Sicilia: e voglio pur supporre che quello della vostra poesia sia Ruggero *Ibn-Tankrid* di Hautville e non qualche Conte di Mineo, che per avventura si fosse chiamato anche Ruggero”, lettere di Michele Amari a Leonardo Vigo, Parigi 1858, in A. D’Ancona, *Carteggio di Michele Amari* raccolto e postillato, Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1907, vol. III, p. 115 e 160-161. Più tardi i rapporti personali tra Amari e Vigo si guastarono irreversibilmente; nell’agosto 1875 si tenne a Palermo il congresso internazionale delle società scientifiche e Vigo rifiutò pubblicamente di stringere la mano ad Amari che presiedeva una seduta; testimone d’eccezione fu Gaston Paris che disse di Vigo: “C’est un sauvage!” in G.B. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Giannotta, 1897, p. 387.

Nemmeno Costantino Nigra era convinto della genuinità delle canzoni storiche: “Nell’Italia inferiore esistono strambotti e stornelli e letterarie o semiletterarie. Così, per citare un solo esempio, l’autore dell’ottava che ci descrive il re Manfredi, che va cantando strambotti la notte, ci sembra essersi ispirato non già alla tradizione viva, ma bensì alla cronica con allusioni a fatti storici, ma quando sono di vera origine popolare non presentano la forma narrativa. Lionardo Vigo, che diede all’Italia la prima e più ampia raccolta di canti popolari Siciliani, v’inserì un’intera categoria di poesie che intitolò *Leggende e Storie*. Occorre appena di notar qui, che tali poesie non sono popolari nel senso che da noi si attribuisce a questo vocabolo. Lo stesso raccoglitore ha cura d’indicare il nome degli autori della maggior parte di queste composizioni popolareshche. Quanto alle ottave, dette nella raccolta *Canzoni storiche*, e relative al Conte Ruggero, a Costanza Normanna, a Manfredi, al Vespro, ecc. noi non presumiamo di risolvere qui la questione della loro origine. Spetta ai raccoglitori Siciliani d’investigare, colla scorta della moderna critica e senza idee preconcepite, l’origine di quei componimenti. Noi ci limitiamo ad esprimere qui, colla dovuta riserva, la nostra impressione personale; e questa è che le ottave di cui è questione non sono popolari nel senso esatto della parola, nè contemporanee dei fatti e delle persone a cui

Vigo, ma Vigo, inutile dire, se ne entusiasmò e si infiammò per la felice pseudo-`scoperta`, che, anche se non metteva la Sicilia nel novero delle nazioni eroiche (trattandosi comunque di **una canzone** a tema amoroso) costituiva la più antica attestazione italiana di un volgare poetico<sup>64</sup> e dava alla Sicilia un ulteriore primato, stavolta a livello romanzo, dato che si sarebbe trattato di un testo almeno coevo alle più antiche attestazioni occitaniche.

**E' uno pseudo-primato che seduce i filologi siciliani.** Anche il Pitrè (1871) e più tardi il Cesareo (1894 e 1924), con ben altra consistenza scientifica del Vigo, saranno comunque sulla stessa linea: Pitrè ascrive vari canti popolari ai "tempi di Guglielmo II" e Cesareo, dopo aver nella prima edizione de *La poesia siciliana sotto gli Svevi. Studi e ricerche*,<sup>65</sup> **cautamente** affermato che "forse la poesia normanna cominciò a germogliare sotto l'ultimo re normanno" ma "nessuno saprebbe dire, difettando i documenti e tacendo le testimonianze credibili", nel 1924 **scioglierà le riserve, enfatizzando la presunta antichità** di uno strambotto in lingua volgare da datarsi agli anni 1116-1189 (e che dunque risulterebbe il più antico testo lirico italiano, e tra i più antichi dei testi romanzi).<sup>66</sup>

Per il resto mi permetto di rimandare a un mio articolo sull'argomento.<sup>67</sup> Vorrei però segnalare **ancora una volta** la malleabilità politica della differenza tra lingua e dialetto, che

---

vorrebbero riferirsi. Agli occhi nostri esse presentano i caratteri di *compilazioni posteriori più o meno recenti, e letterarie o semiletterarie*. Così, per citare un solo esempio, l'autore dell'ottava che ci descrive il re Manfredi, che va cantando strambotti la notte, sembra essersi ispirato non già alla tradizione viva, ma bensì alla cronica attribuita a Matteo Spinello". ("Romania", cit., pp. 437-8 nota 2 riproposta con leggere varianti nell'ediz. 1888, p. XXVI nota 2).

<sup>64</sup> Vigo insistette anche con l'altro Amari, Emerico, il quale lo esorta, pur con qualche cautela, a darne pubblicazione anticipata: "Mi parlate d'un canto dell'epoca di Ruggiero: se è autentico, è un tesoro tale che sono meravigliato di volerlo lasciare dormire sino all'edizione del 2° volume; pubblicatelo solo, subito; replico è tale tesoro, se vero, che varrebbe un libro intero", in L. Capuana, *Gli 'ismi' contemporanei*, cit., p. 223.

<sup>65</sup> Giannotta, Catania 1894, pp. 17-18.

<sup>66</sup> G. Cocchiara, *Il linguaggio della poesia popolare*, Palumbo, Palermo 1942, pp. 81-82.

<sup>67</sup> S. Rapisarda, *Dante nelle campagne di Mineo e altre imposture siciliane*, in «"Contrafactum". Copia, imitazione, falso» (Bressanone/Brixen, 8-11 luglio 2004), a cura di Gianfelice Peron e Alvisè Andreose, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2006, pp. 325-352.

scaturisce in piena evidenza da un paio di passi della *Raccolta amplissima* del 1870-74.<sup>68</sup> Nel 1857, alla vigilia dell'Unificazione, Vigo aveva riprodotto in testa alla prima edizione dei *Canti popolari siciliani* il testo di una sua vecchia conferenza *Sulla siciliana favella* apportando poche modifiche di dettaglio. Ma quasi vent'anni dopo, nel 1870, quando il regno d'Italia era ormai una realtà, e con Roma capitale definitiva, il vecchio sicilianista ~~, deluso dell'assetto centralista ormai assunto dal nuovo stato unitario che conculcava le prerogative regionali,~~ riprese ancora una volta il suo antico discorso e lo inserì di nuovo nella lunghissima prefazione alla seconda edizione ampliata. ~~edizione della sua opera demologica, che intitolò appunto *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*.~~ Ma questa volta intervenne pesantemente sul testo: eliminò di netto tutta la parte riguardante lo statuto del siciliano (la sua 'essenza', aveva detto), ossia le pagine intese a dimostrare che il siciliano è una lingua e non un dialetto, e le sostituì con una nota alquanto flessibile rispetto all'opportunità politica:

Allorch'io dettava nel 1837 questo ragionamento, voto dei siciliani era emanciparsi da Napoli, regno che li assorbiva e asserviva, e collegarsi a quello e agli altri stati d'Italia con vincoli federali. *Pertanto mi studiai dimostrare il siciliano essere lingua non dialetto, giovandomi meno delle ragioni filologiche, di quanto delle politiche.* Avendo in seguito i siciliani proclamato l'unità italiana con mirabile abnegazione e generosità, e avendo anch'io aderito a questo nuovo programma politico, ho resecato quanto allora avea scritto al proposito<sup>69</sup>.

E più avanti, in un altro scritto incorporato anch'esso alla prefazione del 1870, ribadiva:

La favella che adoperano i siciliani è lingua o dialetto? [...] Nel 1837 sino al 1850 [ma era il 1857] sostenni, per ragion politica, non essere dialetto, molto più dopo i rovesci del 1848 e la non riuscita di legarci alla penisola [...]. Chi potea prevedere i possibili futuri nostri destini? Ma dopo di aver primi insorto il 4 aprile 1860 proclamando l'unità nazionale italiana, quindi combattuto ad

---

<sup>68</sup> Segnalate da Sebastiano Vecchio, che ringrazio cordialmente. Il collega ha anche avuto la gentilezza di segnalarmi che nell'epistolario di Vigo ci sono tre lettere di Nigra (del 1861, 62, 68) e cinque di D'Ancona (del 1862, 3 del 63, 74), rispettivamente a pp. 148, 151, 178 e 156, 160, 161 due, 210.in Gaetano Gravagno, *Indici dell'epistolario di Lionardo Vigo, conservato nella Biblioteca Zelantea di Acireale*, Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1977.

<sup>69</sup> *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania 1870-74 [rist. anast. Fonri, Bologna 1974], p. 90 in nota («Della Siciliana favella, dei suoi lessici e lessicografi»).

espellere il Borbone da Napoli, e a 21 ottobre aver abdicato volontariamente la insulare autonomia, *le considerazioni di stato cessero alle filologiche, ed io primo chiamai dialetto quel volgare che nel 1300 avea dato nome all'italico*<sup>70</sup>.

**Insomma, il siciliano è ora lingua, ora dilaletto a seconda delle contingenze.** Ancora una volta il discorso scientifico si dimostra molto malleabile rispetto al discorso politico.

3. Nel secondo episodio il tema del rapporto tra "Italia di sopra" e Italia meridionale si pone a un livello nel quale Nigra non osava penetrare, quello della 'civilizzazione', cioè di un rapporto di dare e avere tra civiltà diverse in termini di 'progresso' e 'incivilimento'. E mi riferisco all'astiosa polemica tra Vincenzo Mortillaro e Michele Amari, personaggi di non comparabile levatura e di estrazione totalmente differente, trovatisi a condividere occasionalmente qualche posizione nell'agone politico, come quella antiliberista e sicilianista sul 'cabotaggio' Sicilia-Napoli, ma ideologicamente separati da fratture profondissime, laicissimo l'uno, cattolicissimo l'altro.

La polemica nasce all'interno della storia dell'arabismo, ma non è di materia strettamente arabistica. Non si tratta solo della considerazione del valore e validità della riscoperta del passato musulmano della Sicilia e del suo senso rispetto alla storia successiva. A parte i grumi di risentimento personale, il tema vero è l'incivilimento' della Sicilia. Usiamo di proposito il termine di Romagnosi-Cattaneo, che Mortillaro e Amari ben conoscevano e il cui additamento debbo alla cortesia di Giuseppe Giarrizzo.

Recenti interpretazioni come quella di Karla Mallette in *European Modernity and the Arab Mediterranean*<sup>71</sup> spingono

---

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 122 («Schiarimenti a Costantino Nigra»), miei i corsivi. Anche al suocero di Nigra viene indirizzata una postilla dal titolo «Sui canti lombardi al cav. Giovenale Vegezzi Ruscalla», *ibid.*, pp. 124-9.

verso il riconoscimento di una presunta relazione tra diffusione della civiltà islamica e costruzione dell'identità europea. Ora, partendo dal celebre inizio della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, nel quale Amari si pone, com'è noto, l'obiettivo di gettare luce su "la cultura delle colonie musulmane che tennero la Spagna e la Sicilia e dettero tante parti di civiltà all'Europa",<sup>72</sup> Karla Mallette enfatizza a mio parere eccessivamente il presunto contributo degli Orientalisti Sicilianisti alla costruzione dell'identità europea.<sup>73</sup> Questo è un bersaglio che va oltre gli interessi politici immediati di Amari, e ben al di là della portata intellettuale degli altri arabisti, se pure lo volessero. Stando all'opera di Amari, i riferimenti all'Europa non sono neanche molto frequenti nelle 1000 pagine che la compongono, e in uno dei non numerosi casi in cui ciò accade, mi pare indubbio che si faccia riferimento a una filiazione greca piuttosto che araba (o nordico-germanica):

A noi Italiani - non solo, ma a tutti Europei nutriti alla scuola dei Greci, non può sembrar lieto soggiorno nè la sala vaporosa d' Odin nè la tenda de' Bedoini, dove si gareggia di metafore baldanzose, descrizioni sopra descrizioni, antitesi incessanti di pensieri e di vocaboli, paralleli bizzarri e lambiccati, lingua ricercata o morta e sepolta, gergo nomade che ormai mal si adattava alle idee delle colonie musulmane d'Europa, ma il culto classico comandava adoperarlo.<sup>74</sup>

In realtà gli Orientalisti Siciliani parrebbero assai più interessati a definire l'identità siciliana rispetto all'identità peninsulare italiana che non a ragionare sull'inizio della modernità dell'Europa. Il

---

<sup>71</sup> K. Mallette, 'I nostri Saracini'. *Writing the History of the Arabs of Sicily*, in *European Modernity and the Arab Mediterranean. Toward a New Philology and a Counter-Orientalism*, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 65-99.

<sup>72</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, p. V (Nuova ristampa con *Presentazione* di Giuseppe Giarrizzo, con un saggio di Mauro Moretti, Le Monnier Firenze 2002, 3 voll. in 4 tomi; la numerazione è riferita alla stampa originale).

<sup>73</sup> "Sicily's centuries of participation in Mediterranean Arabic culture, according to Sicilian Orientalists, granted the island a unique historical primacy: in European exposure to the Arab sciences through the conduit of Sicily, and in particular Norman translation of the Arab sciences, European modernity was born.", p. 72.

<sup>74</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., vol. II, p. 542.

tema che li accende è quello della 'civiltà siciliana' e del rapporto/apporto con/di civiltà esterne all'isola. Il sicilianismo di Mortillaro è ben disposto ad accogliere l'idea di un influsso normanno (e di un suo antecedente musulmano), ma a condizione che tale influsso normanno non sia in alcun modo collegato all' "Italia di sopra", che invece è il modo in cui Amari risolve il suo personale passaggio da un sicilianismo giovanile a una visione unitaria. La *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari non è solo la storia dei musulmani di Sicilia. Esattamente la metà dell'opera si occupa del modo in cui i Normanni **assimilarono** una civiltà precedente.<sup>75</sup> Nella seconda parte Amari riflette su ciò che accade dopo una conquista, e, con l'occhio fisso alla recentissima annessione savoiarda, ragiona sulle modalità di contatto tra civiltà diverse. Nella fattispecie sul modo in cui i Normanni **assorbirono** una civiltà totalmente aliena come la musulmana. Con apporti di popolazione e incorporandone i 'caratteri originali', rifondendoli in una sintesi, di cui i palazzi della Zisa e della Cuba **possono essere** considerati i simboli. Ma come collegare tutto questo con la situazione presente?

Dai primi tempi della storia fino a noi molte genti straniere vennero a calpestare il suolo della Sicilia: Cartaginesi, Vandali, Goti, Bizantini, Alemanni, Francesi, Spagnuoli, a vicenda fecero guerra, guastarono, messer su novelle dominazioni e poi dileguarono lasciando poche vestigia di sé. Tra tanti rivolgimenti superficiali quattro conquiste mutarono radicalmente il paese: che furono il greco, il romano, il musulmano e il normanno, o meglio direbbersi *italiano*.<sup>76</sup>

Se normanno vuol dire italiano, nella seconda parte della *Storia dei Musulmani di Siciliani* Amari fa la storia del modo in cui la

---

<sup>75</sup> Osserva acutamente la Mallette che appunto la *Storia* di Amari è la storia dei musulmani di Sicilia, non la storia della Sicilia musulmana, p. 84 e p. 256 nota 45.

<sup>76</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Siciliani*, vol. 1 p. 5.

Sicilia diventa italiana già a partire dal Medioevo.<sup>77</sup> La demografia, il rimescolamento di popolazioni, tra Italia di Sopra e 'identità' siciliana ne sono uno strumento:

Sfasciandosi da un canto la società musulmana in Sicilia come per ogni luogo, e spuntando dall'altro canto la novella nazione italiana, questa trovò, come per caso, la insegna di ventura, gli egregii esempi d'ardire e gli ordini di guerra dei Normanni: talchè, verso la fine dell'undecimo secolo, passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia, che le apparteneva per ragione di geografia e di schiatta; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i Normanni che le aveano insegnato a vincere, e ad ordinare lo Stato, la nazione italiana, per la ineluttabile maggioranza del numero, assorbì quella forte schiatta.<sup>78</sup>

All'inizio del III volume è ribadita la composizione etnica della Sicilia. L'isola è abitata da "popolazioni indigene e oltramontane mescolate da parecchi secoli nel nostro territorio e fatte il nuovo popolo italiano".<sup>79</sup> Demografia e linguistica hanno avuto in questo processo un notevole peso.<sup>80</sup> A tal proposito, appunto, oltre a enfatizzare l'influsso demografico di popolazioni

---

<sup>77</sup> Ancora: "s'accese all'entrar dell'undecimo secolo un genio di libertà nelle popolazioni indigene e oltramontane mescolate da parecchi secoli nel nostro territorio e fatte il nuovo popolo italiano", M. Amari, *Storia*, vol. III., p. 1.

<sup>78</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., vol. I, p. 2.

<sup>79</sup> Ibid., vol. III., p. 1.

<sup>80</sup> De Gubernatis, e con lui Amari, non sono i soli a cercare di enfatizzare la presenza di colonie settentrionali nell'Italia neo-piemontesizzata. Vegezzi Ruscalla scriva un saggio linguistico sulla colonia piemontese di Guardia di Calabria, C. Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, cit., p. 92: "la scoperta di Guardia rappresenta il ritrovamento di un frammento di Piemonte lontano dalla madrepatria, sopravvissuto miracolosamente a terribili persecuzioni. La parentela tra il dialetto di Guardia e quello delle valli valdesi del Piemonte gli pareva tanto più degna di essere messa in luce nel momento in cui Calabria e Piemonte [...] si trovavano 'congiunte sotto lo stesso scettro'. La ricerca dialettale, dunque, sembrava trovare una rispondenza nella situazione politica della nuova Italia. [...] L'esame dei documenti permetteva di riconoscere negli abitanti di questo paese i discendenti di una colonia valdese, originaria del Piemonte, spostatasi in Calabria nel XV secolo". Lo studio del Vegezzi Ruscalla procede attraverso molti livelli etnografici "dalla foggia del costume femminile alla forma degli orti attorno alle case", sino "ai caratteri fisici e morali (carnagione, colore dei capelli, operosità)", C. Marazzini, *Il Piemonte*, cit., p. 91.

provenienti dall'“Italia di sopra”, Amari si appoggiava a dati linguistici provenienti dall'opera di un non nominato glottologo cui fa riferimento nel vol. III della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, il quale per la prima volta aveva postulato l'esistenza di una Sicilia lombarda nella quale si parlava un idioma italiano settentrionale di tipo lombardo. L'allusione, non difficile a sciogliere, è all'orientalista Angelo De Gubernatis, che sul “Politecnico” di Carlo Cattaneo, nel giugno 1867,<sup>81</sup> rilevava l'esistenza di colonie piemontesi di Sicilia:

Un dotto professore di sanscrito, nato nelle province piemontesi, ha notata la stretta parentela del dialetto monferrino con que' di Piazza, Nicosia, Sanfratello, Aidone, nei quali comuni di Sicilia, a dire del Vigo, è ristretto oggi il parlare lombardo.<sup>82</sup>

Non dispiace al piemontese De Gubernatis scoprire che dei 'settecentrali' hanno già colonizzato la Sicilia nel lontano Medioevo e non dispiace ad Amari concludere che i Normanni sono l'élite che ha creato questa brillante sintesi. Lo studio della Sicilia e della conquista Normanna, che Amari rappresenta dalla penisola al Faro, gli permette ad Amari di rappresentare un processo di italificazione già avviato nell'anno Millecento, momento a partire dal quale la Sicilia è già integrabile in un modello unitario grazie all'"ineluttabile maggioranza del numero" (gli autoctoni) che "assorbì quella forte schiatta" (i Normanni).

Ben comprende questo disegno Vincenzo Mortillaro, che aspramente polemizzando con Amari così lo rappresenta:

Di ciò ragioneremo a suo tempo largamente, indi a che avrete compiuta la stampa dell'opera vostra, nella quale voi siciliano ammaestrar volete noi siciliani a ritenere (ciò che ritenete voi solo) che nientemeno la civiltà ce l'importarono ai tempi dei Normanni gl'italiani dell'*Italia di sopra*, piemontesi, genovesi, lombardi.<sup>83</sup>

---

<sup>81</sup> Pp. 609 e segg

<sup>82</sup> M. Amari, *Storia dei Musulmani di Siciliani*, vol. III, p. 227.

<sup>83</sup> V. Mortillaro, *Lettera del Marchese Vincenzo Mortillaro*, pp. 4-5. Mortillaro si riferisce in particolare al cap. 8 del III vol., I parte, pubblicata nel 1868.

Il sicilianismo di Mortillaro non può tollerare questa, che in termini romagnosiani, è una dazione di incivilimento; troppo facilmente gli pare che, con un argomento demografico e linguistico, Amari risolve la peculiarità siciliana, la **singolarità del microcosmo isolano**. E ancor meno **Mortillaro** accetta il fatto che Amari proietta indietro, già all'anno 1100, un processo contemporaneo dagli esiti, che a **lui** paiono tutt'altro che scontati. Questa varietà di posizioni sul tema etnico-linguistico, e soprattutto **quella** di Nigra sull'Italia bipartita e di Ascoli che enfatizza il mosaico etnico pre-romano e vede il contatto linguistico sostanzialmente in termini di conflitto, tutto ciò, dicevo, mi sembra portare ulteriori elementi al quadro **dell'uso politico-culturale** delle **Antichità italiane** recentemente ricostruito nel libro di De Francesco.<sup>84</sup>

In più il ruolo della filologia e della linguistica rispetto alla politica dimostra che, almeno nel paradigma di fondazione della disciplina, quello cioè della "filologia come scienza di ricostruzione dei monumenti delle identità nazionali", la politica ha una centralità che non si può fare a meno di enfatizzare a meno di non ricostruire il quadro in maniera assai lacunosa e in certi tratti incomprensibile.

In questo paradigma, che sostanzialmente si chiude con la 2° guerra mondiale, per essere soppiantato da quello che io definisco il 2° paradigma della Filologia Romanza, vale a dire il paradigma Curtius,<sup>85</sup> il filologo riceve dalla comunità la missione di costruire, conservare e in certi casi di inventare la memoria e il filologo ne risponde alla politica. **Il primato della politica è schiacciante. Emergono** molti casi in cui la scholarship si modella

---

<sup>84</sup> De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation*, cit.

<sup>85</sup> *Filologia al servizio*, in preparazione.

sulla politica, non se ne registra neanche uno in cui la politica si modelli sulla scholarship.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amari M. [2002], *Storia dei Musulmani di Sicilia*, con Presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, Firenze, Le Monnier.

~~Antonelli R. [2004], *Spazio, tempo e testualità*, in P. Maninchedda (ed.), *Testi e tradizioni. Le prospettive delle filologie*, Atti del seminario, Alghero 7 giugno 2003, Cagliari, CUEC-Centro di Studi Filologici Sardi, pp.17-32.~~

Ascoli, G. I. [1878-80], *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, «Archivio Glottologico Italiano», V-VI.

Ascoli, G. I. [1878-80], *Proemio*, «Archivio glottologico italiano», I, pp. V-XLI.

Bordas L. [2005], *Etnologia ed orientalistica romantica nei nuovi stati Italia e Romania: Angelo De Gubernatis, Dora d'Istria e gli studiosi romeni nella seconda metà dell'Ottocento*, «Annali dell'Università di Studi di Napoli "L'Orientale"» 65, pp. 103-19.

Brambilla A, [1996], *Ascoli, Nigra (e D'Ovidio): una scheda*, in *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli : materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, pp. 86-95.

Brambilla, A. [2010], *Ascoli e l'Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Cronaca di un incontro mancato*, in Carla Marcato e Federico Vicario (a cura di), *Convegno internazionale Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa* (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), Udine, Società Filologica Friulana, pp. 11-25.

Campanile E. [1993], *La Gallia di Cesare*, in Poli D. (ed.), *La cultura in Cesare*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990, Roma, Il Calamo, vol. I, pp. 17-28.

Capuana L. [1898], *Gli "ismi" contemporanei (Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo). Ed altri saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta.

Cattaneo C. [1971], *Industria e scienza nuova. Scritti 1833-1839*, a cura di Castelnuovo Frigessi D., Torino, Einaudi.

Cattaruzza, M., [2007], *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino.

Cavour - Nigra [1926-1929], *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della Commissione editrice dei carteggi di Camillo Cavour, Bologna, Zanichelli [rist. anast. 1961].

Chabod F. [1951], *Storia della Politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza.

Cocchiara G. [1942], *Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo, Palumbo.

Covino, S. (a cura di) [1997], *Carteggio D'Ancona*, 12. *D'Ancona-Monaci*, voll. 2, Pisa, Scuola Normale Superiore.

Cudini P. (ed.) [1972], *Carteggio D'Ancona*, 1. *D'Ancona-Amari*, Pisa, Scuola Normale Superiore.

D'Ancona, A. [1874], *Il contrasto di Ciullo d'Alcamo, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793*, Bologna, Regia tipografia

D'Ancona, A.- Comparetti D. [1875-88], *Antiche rime volgari, secondo la lezione del cod. Vaticano 3793*, 5 voll., Bologna, Romagnoli.

D'Ancona A. (ed.) [1907], *Carteggio di Michele Amari*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, voll. 3.

De Francesco A. [2013], *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press.

de Tourtoulon, C. [1890], *Communication sur la classification des dialectes au Congrès de Philologie Romane (Montpellier, 26-27 mai 1890)*, « *Revue des langues romanes* » 34, pp. 130-175.

Del Conte, R. [1972], *Carlo Cattaneo e la filologia rumena*, « *Cultura neolatina* », XXXII, pp. 53-121.

Di Blasi C. [1954], *Capuana*, Mineo, Biblioteca Capuana.

Dietler M. [1994], 'Our Ancestors the Gauls': *Archaeology, Nationalism, and the Manipulation of Celtic Identity in Modern Europe*, « *American Archaeologist* » 96, pp. 584-605.

Durand (de Gros), J.-P. [1889-90], *Notes de philologie rouergate*, «Revue des langues romanes», 33, pp. 47-84 e 34, pp. 101-110.

Gebăilă A. [2009], *Documente din arhive italiene*, in D. Condrea Derer (ed.), *Un secol de italianistică la București I. Ctitorii*, Bucarest, Universității din București, pp. 34-8.

Goebel H. [2010], *La concezione ascoliana del ladino e del franco-provenzale*, in C. Marcato - F. Vicario (ed.), *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Convegno internazionale Gorizia - Udine, 3-5 maggio 2007, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 147-76.

Gilliéron, J., [1883-84], rec. a C. Joret, *Des caractères et de l'extension du patois normand*, «Romania» 12, pp. 393-403 e 13, pp. 121-125.

Graham J.M. [1996], *National Identity and the Politics of Publishing the Troubadours*, in R. Howard Bloch-Stephen G. Nichols (eds.), *Medievalism and the Modernist Temper*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, pp. 57-94.

Grassi Bertazzi G.B. [1897], *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Giannotta.  
Gravagno G. [1997], *Indici dell'epistolario di Lionardo Vigo, conservato nella Biblioteca Zelantea di Acireale*, Acireale, Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici.

Joret, C. [1883], *Des caractères et de l'extension du patois normand. Etude de phonétique et d'ethnographie suivie d'une carte*, Paris, Vieweg

Levra U. (ed.) [2009], *L'opera politica di Costantino Nigra*, Bologna, il Mulino.

Lo Piparo F. [1979], *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Bari, Laterza.

Lucchini G. [1995], *Ascoli e il "caso Ciccotti"*, «Archivio Storico Lombardo», 121, pp. 517-29.

– [2010], *Ascoli e la cultura milanese*, in *Atti del Convegno del Centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Roma, 7-8 marzo 2007), Roma, Accademia dei Lincei, pp. 269-308.

Mallette K. [2010], «*I nostri Saracini*». *Writing the History of the Arabs of Sicily*, in *European Modernity and the Arab Mediterranean. Toward a New Philology and a Counter-Orientalism*, University of Pennsylvania Press, pp. 65-99.

Marazzini C. [1991], *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet.

Marcu A. [1926], *Un fedele amico dei Romeni*, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, «Giornale di politica e letteratura» 1.

Maury A. - Mérimée P. - Duruy V. [1865-1866], *Histoire de Jules César par S.M.I. Napoleon III*, Paris, Plon, voll. 2.

Mortillaro, V. [1868], ***Lettera del marchese Vincenzo Mortillaro al professore Michele Amari***, Palermo, Stamp. di P. Pensante.

Murray T. - Evans Ch. (eds.) [2008], *Histories of Archeology. A Reader in the History of Archeology*, Oxford, Oxford University Press.

Naselli, C. [1948-1949], *La corrispondenza epistolare tra Graziadio Ascoli e Mario Rapisardi*, «Ce fastu?» 24-25, pp. 54-68, poi in opuscolo, Udine, Doretti, 1950

Nigra, C. [1876], *La poesia popolare italiana*, «Romania» 5, pp. 417-52.

Nigra, C. [1888], *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher [rist. Einaudi, Torino, 2009].

Onciulesco T. [1937], *Contributo alla storia della filologia romanza in Italia: Giovenale Vegezzi-Ruscalla*, Napoli, Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s. 17, pp. 231-65.

Paris G. [1856], *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, Champion.

Paris, G. [1881], rec. a Lucien Adam, *Les patois lorrains*, «Romania» 10, pp. 601-609.

Paris, G. [1888], *Les parlers de France*, «Revue des patois gallo-romans» 2, pp. 161-175.

Pitrè G. [1965], *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia: con tre indici speciali*, Cosenza, Casa del Libro [ed. or. Torino-Palermo, Clausen 1894].

Rapisarda S. [2006], *Dante nelle campagne di Mineo e altre imposture siciliane*, in Peron G. – Andreose A. (eds.),

"*Contrafactum*". *Copia, imitazione, falso* (Bressanone/Brixen, 8-11 luglio 2004), Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, pp. 325-52.

Raya G. [1969], *Bibliografia di Luigi Capuana (1839-1968)*, Roma, Ciranna.

Stussi A. [2014], *Filologia e linguistica dell'Italia Unita*, Il Mulino, Bologna.

Tessitore F. [1995], *Schizzi e schegge di storiografia arabo-islamica italiana*, Bari, Palomar.

TN [1870], *Note sur le dialecte provençal et ses sous dialectes*, «Revue des Langues Romanes» 1, pp. 42-9.

Turcuş V. [2012], *L'italianistica a Bucarest. Alexandru Marcu, continuatore di Ramiro Ortiz*, «Orizzonti culturali italo-romeni / Orizonturi culturale italo-române, rivista on-line bilingue», 4.

Valmarin L. [1989], *Il contributo di G. I. Ascoli allo studio della linguistica romena in Italia*, «Cultura neolatina» 49, pp. 55-67.

Vàrvaro A. [1968], *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.

Vegezzi-Ruscalla G. [1858], *Italia e Romania. Canzone popolare romena inedita. Lettera al cavalier Costantino Nigra*, «Rivista Contemporanea» 6, pp. 292-9.

Vigo L. [1870], *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*, «Il Propugnatore», III, pp. 254-320, poi Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1871.

Vigo L. [1857], *Canti popolari siciliani raccolti e illustrati da L. V.*, Catania, Galatola.

Vigo L. [1870-1874], *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola ~~1870-1874~~ [rist. anast. Bologna, Forni, 1974].

Zimbone C. [1982], *La Biblioteca Capuana. Manoscritti e carteggi superstiti editi e inediti*, Catania, Greco.